

## Il Convegno di Roma del 2003

Questo fascicolo è in gran parte dedicato a un sintetico repertorio del secondo convegno sui centri storici della provincia di Viterbo dal titolo "Dagli Statuti ai regolamenti per l'ornato. La salvaguardia dei valori storico ambientali della Tuscia" svoltosi a Roma, Facoltà di Architettura "Valle Giulia" il 26 febbraio 2003 e promosso con l'Università di Roma "La Sapienza", dal Museo della Città e del Territorio e dall'Associazione Vetralla Città d'Arte. Articolato in tre sezioni, il convegno ha visto un' ampia partecipazione di studiosi e amministratori locali, che hanno illustrato e dibattuto i problemi relativi ai *Regolamenti per l'ornato e parchi suburbani* (sono intervenuti tra gli altri Giovanni Carbonara, Ugo Soragni, Sofia Varoli Piazza e, tra gli amministratori, Italo Carones, Francesco Chiucchiurlo, Luigi Gasperini, Luciano Santella, Francesco Urbanetti) mentre, nel pomeriggio, si è svolta una Tavola rotonda su *La musealizzazione della ceramica medievale e moderna nella Tuscia* coordinata da Elisabetta De Minicis e Maria Grazia Fichera ed è stato infine presentato il volume di Elisabetta De Minicis, *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia, I. Le abitazioni*, dalla compianta Gabriella Maetke, recentemente scomparsa.

Agli interventi che oggi pubblichiamo va aggiunto quello di Beatrice Casocavallo, già inserito nel numero 11 di Studi Vetralllesi, mentre qui di seguito trovano posto due brevi ma significativi documenti che riassumono le proposte emerse in sede di convegno.

Il primo, *Regolamenti per l'ornato e parchi suburbani: tutela dei centri, delle vedute, dei paesaggi storici della Tuscia* (Guidoni, Corrente, Lepri) costituisce un primo schema d'intenti per la redazione di efficaci strumenti di tutela; il secondo, *Mozione in difesa delle antiche pavimentazioni* (Ferri) è stato approvato all'unanimità, dopo ampio dibattito, dei presenti.

La cronaca recente, e in particolare il forte movimento per la istituzione a Viterbo del Parco dell'Arcionello, dimostra come sia attuale e indilazionabile una battaglia civile in difesa di ciò che resta dei valori storici e ambientali sempre più minacciati dall'urbanizzazione incontrollata. In particolare il *Parco Suburbano* sembra un mezzo efficace, necessario in ogni comune della Tuscia che non sia già dotato di simili strumenti protettivi, per una inversione di tendenza capace di bloccare la sempre più rapida distruzione dell'immagine urbana, del rapporto tra insediamenti e natura, e delle più significative testimonianze di tecniche di lavorazione agricola e industriale di età medievale e moderna.

Il *Parco Suburbano* verrà quindi riproposto, con rinnovato apporto teorico e con più puntuali riscontri legislativi, e per tutti i centri storici della Provincia di Viterbo, nel terzo convegno previsto nel febbraio 2004, nella speranza che il nostro sforzo produca nel tempo quella diffusa sensibilità per una risorsa di eccezionale valore nella quale ancora pochi cittadini e poche amministrazioni dimostrano di credere.

La battaglia culturale per salvaguardare i centri storici e il

paesaggio richiede rigore, disinteresse, astensione da qualsiasi compromissione con chi vorrebbe, con la scusa degli standard abitativi, trasformarli in periferia cedendo su punti chiave come il proliferare di parcheggi, centri commerciali, e di ogni tipo di abusivismo e di modernizzazione incompatibile. Tornare a risiedere in questi antichi ambienti costruiti e vissuti a misura d'uomo deve essere sentito come un privilegio a portata di tutte le persone civili e consapevoli e deve portare ad un assoluto rispetto per le radici stesse della civiltà urbana della Tuscia. La valorizzazione vera lungimirante non può che passare attraverso un rispetto dell'autenticità e un recupero di qualità uniche ma ancora oggi, purtroppo, sottovalutate, subordinate a interessi speculativi e strumentalizzate a fini elettorali.



UNIVERSITÀ DI ROMA "LA SAPIENZA"  
 MUSEO DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO  
 ASSOCIAZIONE STORIA DELLA CITTÀ

Convegno di Studi

DAGLI STATUTI AI REGOLAMENTI  
 PER L'ORNATO  
 LA SALVAGUARDIA DEI VALORI  
 STORICO AMBIENTALI DELLA TUSCIA



Aula Magna Facoltà di Architettura  
 "Valle Giulia"  
 Roma, via Gramsci 53A  
 Mercoledì, 26 febbraio 2003

**1. REGOLAMENTO PER L'ORNATO E PARCHI SUBURBANI**

Enrico Guidoni, Daniela Corrente, Giada Lepri

La bozza di normativa, qui presentata, redatta a cura dell'Associazione Storia della Città intende fornire una serie di disposizioni alle quali attenersi nelle operazioni di recupero e restauro nei centri storici del Viterbese.

Al fine di conservare il carattere omogeneo del territorio e del costruito, pregio peculiare dell'area, si propone l'istituzione di un Parco Suburbano inteso come fascia di "protezione" esterna contestualmente alla adozione di un efficace regolamento per la salvaguardia dell'ambiente urbano.

In tal modo si intende tutelare anche l'ambiente naturale circostante gli antichi insediamenti, le vedute e i belvedere ancora esistenti. In particolare lo strumento del Parco è volto alla salvaguardia del paesaggio delle forre tufacee, componente peculiare dell'area viterbese e relevantissima sia dal punto di vista naturalistico (per la presenza di masse boschive, vegetazione arborea e specie faunistiche) che più specificatamente architettonico e archeologico (tracciati viari, grotte, tombe rupestri, antichi opifici). Il Parco Suburbano intende porsi così come strumento di salvaguardia di tutto il complesso sistema di rapporti del centro abitato con il territorio circostante; tale limite infatti sempre diversificato per i diversi centri della Tuscia (dal sistema di mura combinate o meno al complesso di ville comunali, agli ambienti vallivi e alle rupi tufacee), risulta sempre molto fragile, in quanto soggetto in modo sistematico ad azioni volte allo sfruttamento incongruo del territorio.

L'edilizia storica viene, in questa sede, considerata nella sua totalità ed interezza, ovvero si attribuisce pari valore a tutti gli elementi storici che nelle diverse fasi di sviluppo del centro hanno contribuito alla sua costruzione. Si tratta quindi non solo delle emergenze monumentali, ma anche dell'edilizia privata non vincolata (quindi soggetta ai più pesanti rimaneggiamenti), delle pavimentazioni, delle insegne, dell'illuminazione, del verde etc..

Si dovrà prevedere pertanto un censimento di tutti gli elementi storici al fine di individuare l'intervento di recupero più compatibile.

La salvaguardia dell'ambiente storico, da un più ampio e generale ambito statale e regionale diviene così materia di tutela da parte delle Amministrazioni e delle Comunità locali, diretti proprietari e fruitori del patrimonio dei centri storici: i Sindaci più lungimiranti, potranno così divenire diretti difensori di un patrimonio di relevantissimo pregio storico-architettonico, tutelando con uno strumento semplice, ma per questo incisivo se applicato in modo rigoroso e sistematico, le modalità di intervento.

*Prescrizioni relative al parco suburbano:*

1. Massima cautela nel creare parcheggi sia interni che esterni alle mura
2. Blocco delle nuove lottizzazioni a ridosso dei centri.
3. Perimetrazione dell'area da tutelare integralmente nelle

sue qualità ambientali; l'eventuale ripristino arboreo avverrà con essenze locali o da tempo naturalizzate.

4. Salvaguardia delle piantumazioni, dei giardini e dei viali già esistenti e loro integrazione.
5. Sistemazione dell'area con riattivazione di antichi percorsi pedonali e con il massimo rispetto per le componenti naturalistiche e per il rapporto visivo con il centro storico.

*Prescrizioni relative all'edilizia storica:*

1. Utilizzo di materiali originari della regione come peperino, tufo, travertino, arenaria, evitando materiali quali porfido e marmo.
2. Utilizzo di intonaco di calce e tinte a calce per la finitura delle facciate, evitando le tinte al quarzo e le resine epossidiche.
3. Utilizzo di essenze lignee come il castagno ed il rovere per gli infissi e le strutture di copertura, evitando l'alluminio anodizzato e materiali plastici.
4. Conservazione delle pavimentazioni originarie, da integrare se eventualmente mancanti e da riutilizzare anche se fessurate.
5. Utilizzo di coperture in coppi alla romana, evitando tegole di materiale alla marsigliese o di materiale diverso dal laterizio.
6. Ogni intervento sulle facciate dovrà tener conto dell'insieme degli elementi che le compongono quali infissi, porte, portoni, decorazioni esterne e cornicioni.
7. Se possibile si cercherà di mantenere l'intonaco esistente e le riprese, anche se parziali dovranno risultare il più possibile vicine all'originale. La pittura dovrà essere a base di calce, evitando le tinte al quarzo ed epossidiche.
8. Negli edifici medievali sufficientemente conservati si dovrà lasciare la muratura a vista e senza intonaco, evitando di intervenire con stilatura e cementificazione dei giunti.
9. Le membrature architettoniche (zoccolature, cornicioni, decorazioni) se costituite in malta ma originariamente dipinte ad imitazione della pietra vanno ripristinate con identica tecnica e colore.
10. I cavi di impianti pubblici e privati dovranno essere messi sotto traccia (salvo che nelle superfici in pietra a vista), mentre si prevede l'utilizzo del rame per discendenti e canne fumarie.
11. Gli infissi tradizionali come le persiane se in buono stato e originali vanno mantenuti ed in nessun modo sostituiti con altri serramenti. La tutela dell'originalità si estende ad ogni altra parte accessoria come davanzali, scale esterne (profferli), elementi in ferro e ghisa come comignoli, lampioni, ringhiere e inferriate, chiusini, fontanelle ecc.

## Mozione sulla tutela delle antiche pavimentazioni

*Fulvio Ferri*

Premesso che:

- Le antiche pavimentazioni ancora esistenti nei centri storici della Tuscia rappresentano l'identità dei centri storici stessi ed un patrimonio da conservare, restaurare e valorizzare
- Sempre più spesso si assiste a vere e proprie "distruzioni di tale patrimonio con inconcepibili sostituzioni delle pietre originali con pezzi tagliati meccanicamente, o peggio, con materiali estranei all'ambiente della Tuscia come cubetti di porfido, ecc.
- Che tale processo di "ammodernamento" dilagante spesso trova terreno fertile per il disinteresse degli organi di tutela, per imprevidenza e per la disinformazione dei cittadini;

### SI CHIEDE

Che i Sindaci dei Comuni della Tuscia siano i promotori di deliberazioni da sottoporre in tempi brevi, all'approvazione dei rispettivi Consigli Comunali per sottoporre a vincolo le antiche pavimentazioni ancora esistenti scongiurando così la perdita di un patrimonio architettonico unico.

- La Facoltà di Architettura "Valle Giulia" dell'Università di Roma "La Sapienza"
- Il Museo della Città e del Territorio
- L'Associazione "Vetralla Città d'Arte"

si impegnano, nel limite delle loro possibilità e funzioni, ad approvare e pubblicizzare con iniziative scientifiche e didattiche in campo nazionale ed internazionale le azioni che i Comuni adotteranno per il vincolo e la tutela delle antiche pavimentazioni.



*Veduta del Palazzo Santacroce a Oriolo Romano.*

## 2. GLI STATUTI CINQUE-SEICENTESCHI NEI FEUDI SANTACROCE

Giada Lepri

*Lo Statuto di Viano (Veiano) del 1571*

Nel 1493 Giorgio Santacroce riceve da Gentile Virginio Orsini, sotto forma di donazione, i feudi di Viano e Rota con le torri di Alteto ed Ischia. Questa mossa, che apparentemente sembra legata a delle ragioni affettive e famigliari dato che Giorgio Santacroce, era non solo uno dei principali condottieri a servizio dell'Orsini, uno *strenuus armor duc-tor*, ma anche sposato con Girolama Orsini, in realtà nasconde un'esigenza politica ben precisa. L'anno precedente era infatti salito al soglio pontificio Alessandro VI Borgia, che non vedeva di buon occhio l'ascesa della potente famiglia romana, legata al Regno di Napoli dato che Gentile Virginio Orsini era Capitano Generale dell'armate del Re di Napoli. Questi feudi erano stati comperati, insieme a quella che era un tempo la contea d'Anguillara, tolta a Everso dell'Anguillara da Paolo II, dagli Orsini a Franceschetto Cybo, figlio di Innocenzo VIII. Questo territorio, la cui estensione era notevole, non poteva non rappresentare una minaccia nei confronti della politica papale, da cui la necessità della donazione a Giorgio Santacroce.

Oltre a Viano, capitale di questo piccolo stato "Santacroce" e Rota, nella seconda metà del XVI secolo si aggiunge Oriolo, fondato ex novo da Giorgio Santacroce II. Questa realizzazione, importantissima nel campo dell'urbanistica del secondo Cinquecento, è strettamente legata alle teorie della "città ideale" con le quali erano sicuramente entrati in contatto Giorgio Santacroce e il fratello Scipione, Vescovo di Cervia, nonché vera e propria autorità morale della famiglia. I due fratelli si erano infatti laureati in legge presso l'università di Padova, dove avevano potuto seguire le lezioni di personaggi quali Francesco Patrizi che verso la metà del secolo (1553?) pubblica la "Città Felice". E' a Scipione che si deve la revisione degli Statuti medievali di Viano, realizzata nel 1571, da applicare anche a Oriolo e Rota, che viene affidata al fratello Giorgio, esperto in legislazione. Questi *Statuti*, di cui una copia esiste tuttora nell'Archivio Comunale di Veiano riprendono da una parte un vecchio statuto medievale, andato perduto, ma anche gli statuti dei vicini feudi Orsini, quali ad esempio Bracciano. Secondo Carlo Calisse, che per primo lo ha studiato, lo Statuto di Viano appartiene al tipo degli statuti baronali, rurali e foggiano su quello di Campagnano (sul quale si basavano quelli di Cerveteri, Anguillara e Bracciano, possedimenti orsiniani).

Lo Statuto di Viano è diviso in cinque libri: 1° *Degli uffici pubblici*, 2° *De Giudizi*, 3° *De criminalibus*, 4° *De damnis*, 6° *De extraordinariis*. Le sue norme si applicano al Castello di Viano e al suo distretto ovvero Oriolo, Rota, Alteto e Ischia.

A capo di tutti è il Signore, autorità massima e alla quale non si può derogare. Malgrado l'ispiratore di questa revisione sia stato il vescovo di Cervia, quindi un uomo di Chiesa, l'importanza del Signore, entità di tipo laico, prevale su

quella di tipo religioso. Questo atteggiamento, si ritrova di fatto anche nella realizzazione di Oriolo, dove i principi ispiratori sono definitivamente di ordine laico e non religioso: non è un caso che la chiesa del paese venga posta al di fuori delle mura e dell'abitato. Allo stesso tempo però il Signore è anche sopra la Legge, a lui si devono una parte dei raccolti del territorio, percepisce dazi, impone gabelle e ha il privilegio di attività quali il forno e il mulino: sono queste delle eredità ovviamente di stampo medievale.

In realtà dalla lettura di questo Statuto, la figura del Signore appare più come quella di un protettore della comunità che di un padrone. Numerose norme, che potrebbero apparire molto restrittive e tiranniche, vengono di fatto quasi giustificate con motivi di pubblico vantaggio. Ad esempio, si dice che il Signore partecipa all'eredità dei suoi feudatari in caso di mancanza di testamento o di eredi diretti: si tratta di un piccolo contributo all'onere del mantenimento della chiesa e del parroco, nonché delle mura castellane e della rocca, che egli si prende direttamente a carico. Ugualmente anche la prerogativa dell'esercizio dei due forni del paese e degli altri forni del distretto da parte del Signore viene giustificata in questo modo: all'epoca di Onofrio vecchio, padre di Giorgio, si dovette procedere al restauro della Rocca, demolita durante le incursioni dei Borgia, e furono imposti delle tasse sull'esercizio dei forni, che fu abbandonato. Fu ripreso dal Signore, che lo rifornì anche di grano. Oltre ai forni, il Signore possedeva anche l'Hosteria e pizzeria di Oriolo e l'hosteria di Rota.

Sotto al Signore vi erano il Potestà e un Consiglio di 4 anziani che venivano eletti ogni anno, e che dovevano vigilare sull'applicazione delle norme statutarie. Oltre a queste figure, vi erano il Cancelliere (notaio), il Camerlengo (tesoriere) e il Gastaldo (pubblico usciere e banditore).

Le sanzioni applicate sono in genere di tipo pecuniario. Se a sbagliare era una delle figure preposte al mantenimento dell'ordine, come il Potestà o un Anziano, costoro dovevano pagare il doppio, proprio in virtù dell'autorità esercitata. Molto importanti e numerose sono poi quelle norme relative all'agricoltura, principale fonte di sussistenza degli abitanti dei feudi, come ad esempio le leggi relative alla vendemmia, la tritatura, i confini, le relazioni di vicinanza, etc.. I danni alle varie colture sono punibili così come gli incendi dolosi, e le sanzioni variano a seconda del periodo dell'anno. Anche la manutenzione delle siepi è oggetto di normativa, così come è sanzionato chi le deteriora. Infine vi è da notare che chi danneggia la bandita del Signore paga il doppio rispetto a chi danneggia quella della comunità.

Per quanto riguarda il pubblico decoro all'interno del castello, oltre alle normative relative al mantenimento delle strade, ve ne è una che dà il divieto di pascolare i maiali all'interno delle mura, mentre un'altra obbliga di spazzare davanti casa ogni sabato e di non sporcare le fontane utilizzandole per lavare i panni o altre cose.

La figura predominante del Signore appare anche nella realizzazione di Oriolo. Si tratta della personalità principale e ordinatrice dell'insieme, la cui funzione è quella di governare, ma anche di proteggere la comunità: non a caso l'emblema scelto da Giorgio Santacroce è quello del pellericcano che nutre i suoi piccoli. Come è noto, Oriolo fu fondato nel 1562 da Giorgio Santacroce disboscando una parte di quella che era la macchia della *Mantiana* e il nome deriva dalla presenza di un piccolo corso d'acqua chiamato il *fossatum Orioli*.

La volontà di controllo del territorio e della vita della comunità da parte del Signore presente nello Statuto di Viano viene espressa pienamente a Oriolo dove Giorgio Santacroce partendo dalla pianificazione urbanistica dell'insediamento arriva a progettare la singola cellula abitativa. La realizzazione di Oriolo, è, come detto sopra strettamente legata alle teorie della "città ideale" espresse nel Cinquecento, che vengono messe in pratica in funzione anche di un miglioramento del tenore di vita degli abitanti che avrebbe inciso direttamente sul rendimento agricolo del territorio. Oltre a questi principi, Oriolo, così come altri centri dell'Alto Lazio, si ispira al modello proposto dai Farnese, che nei loro numerosi possedimenti intorno al Lago di Bolsena e intorno a Viterbo trasformano le vecchie rocche medievali in edifici adatti ad accogliere la loro corte, o ne costruiscono ex novo di grandiosi, vedi Caprarola; in campo urbanistico riordinano i vecchi centri medievali, per mezzo ad esempio della strada con fondale, costituito dalla facciata del palazzo signorile. Questa tipologia viene ripresa anche dai Santacroce, sia a Oriolo, sia come vedremo dopo a Rota.

A Oriolo, il controllo del Signore, in campo architettonico e urbanistico è totale: gli edifici destinati alle abitazioni dei vassalli sono tutti uguali, impostati secondo l'orientamento est-ovest (giudicato il migliore perché caldo d'inverso e fresco e ventilato d'estate), e di uguali dimensioni. Anche lo sviluppo urbanistico è possibile solo secondo le direttrici prestabilite: a Oriolo vi sono due file di case separate dal palazzo baronale per mezzo di una piazza, mentre gli eventuali ampliamenti sono previsti al di fuori delle mura, lungo una direttrice già prestabilita.

A Oriolo, la struttura urbanistica creata da Giorgio Santacroce si è tramandata sino ad oggi e di fatto ha anche in parte fornito le direttrici per le espansioni successive. Questo ha senza dubbio favorito il mantenimento delle strutture architettoniche preesistenti, che sono rimaste quasi del tutto integre, a parte degli interventi databili al periodo in cui il feudo divenne di proprietà della famiglia Altieri, nella seconda metà del XVII secolo. Agli Altieri si deve anche la realizzazione delle olmate, che si sono mantenute sino ad oggi. A questo proposito, vi è un passo dei diari di viaggio di Camille de Tournon, che visitò Oriolo nel marzo del 1811, in occasione di un viaggio a Bracciano: "Fino ad Oriolo si traversano dei prati, dei frutteti e dei boschi. Vicino al paese cominciano dei bei viali d'olmi. (...) Oriolo piccolo villaggio perfettamente costruito, Castello del principe Altieri vasto e ben situato (...). Sopra al castello vi è un bel parco piantato con enormi abeti, olmi e lauri, non vi è niente di più piacevole. Un viale di pini e di olmi porta

all'eremo di Monteverginio. (...) Dalla cima di gode uno dei più bei punti di vista. Ai suoi piedi Manziana, Oriolo, Bracciano, dei boschi, delle vigne, dei frutteti, delle case sparse. Più lontano il lago, la vasta pianura romana, dominata dalla cupola di san Pietro, i boschi di Trevignano, le montagne di Ronciglione, di Vetralla e della Tolfa. (...)".

Attualmente il centro dell'abitato di Oriolo è vincolato secondo la legge 1089/1939 il che ha permesso di mantenere le caratteristiche urbanistiche e architettoniche dell'impianto voluto da Giorgio Santacroce nel XVI secolo.

#### *Lo Statuto di Rota, 1669*

Il ramo dei Santacroce discendente da Giorgio I ebbe come ultimo rappresentante Onofrio II, figlio di Giorgio fondatore di Oriolo, protagonista di un celebre processo che si tenne a Roma alla fine del Cinquecento. Accusato di matricidio della madre Costanza, insieme al fratello Paolo, esecutore materiale e da quest'ultimo indicato come istigatore del delitto, Onofrio Santacroce viene decapitato a Castel S. Angelo nel 1604. Lascia una figlia sola, Elena. Secondo le disposizioni presenti nell'atto di donazione del 1493, in caso di estinzione della linea maschile discendente da Giorgio Santacroce, i feudi donati dovevano ritornare in casa Orsini. Alla morte di Onofrio Santacroce, la Reverenda Camera Apostolica incamerò gran parte dei suoi beni. Contro questa sentenza reclamarono gli Orsini, l'altro ramo dei Santacroce, la moglie di Onofrio e le cugine Ortensia e Veturia. Nel 1606 gli Orsini rientrarono in possesso di Rota, Oriolo e parte di Viano. Ma intorno al 1665, a causa di un dissesto finanziario, i fratelli Flavio e Lelio Orsini si videro obbligati a vendere gran parte dei loro possedimenti, tra cui Bracciano, Anguillara, ma anche quelli che erano stati i feudi Santacroce. Oriolo e Viano furono venduti agli Altieri, mentre Rota divenne di proprietà del ricchissimo banchiere toscano Cesare Baldinotti.

Così come Oriolo era stato fondato da Giorgio Santacroce, Fabio Santacroce, fratello minore di quest'ultimo ricostruisce il borgo di Rota secondo delle impostazioni già presenti a Oriolo, ovvero un palazzo baronale che domina l'abitato, così come la figura del feudatario prevale su quella dei vassalli, e due file di case esattamente uguali fra di loro, sia nelle dimensioni che nell'orientamento, a significare l'eguaglianza fra gli abitanti. Una leggera divergenza tra le due file di case è di fatto una correzione prospettica tesa ad esaltare ancora di più la facciata del palazzo, che inoltre è posto nel punto più alto di un leggero declivio. Anche nel caso di Rota, una delle preoccupazioni principali del feudatario è quella di migliorare le condizioni degli abitanti del feudo per ottenere maggiori rendite agricole.

Come detto sopra gli Statuti di Viano si applicavano anche a Rota, dove il feudatario era proprietario sia delle case sia dell'osteria, oltre che del palazzo baronale, ma dopo la vendita al Baldinotti, quest'ultimo nel 1669 fa pubblicare le "*Ordinazioni che si doveranno osservare nel castello di Rota. Per il buon governo d'esso loco e sua Giurisdizione*". Rispetto alle norme contenute nello Statuto dei Santacroce, vi sono numerosi punti in comune. Il primo è ovviamente la

figura del marchese (Rota era stata eretta a Marchesato nel 1668) padrone assoluto del feudo e autore della nuova normativa, il cui scopo è quello di vigilare sulla vita della comunità, che si intende pacifica. Un'altra somiglianza è il fatto che colui che amministra la legge nel nome del marchese, il Governatore, è egli stesso il primo a dovere osservare la normativa, prima ancora dei cittadini: in caso contrario è tenuto al risarcimento dei danni.

Anche la tutela della proprietà degli abitanti del Castello è un tratto comune alle due legislazioni. Così come negli Statuti del 1571 si cercava in ogni modo di favorire il mantenimento della proprietà se non all'interno di uno stesso gruppo familiare, almeno nell'ambito del Castello o del suo distretto, a scapito dei forestieri, anche nelle disposizioni del 1669 questi ultimi sono svantaggiati rispetto agli abitanti del Castello, in particolare nell'acquisto di proprietà immobiliari.

Infine, anche in questo caso la normativa relativa all'agricoltura è molto articolata: vi sono sanzioni per chi danneggia le vigne, gli orti, i canneti e le varie colture quali grano, orzo, canapa e le "herbe riguardate": a questo proposito va detto, che a differenza di oggi dove l'agricoltura del territorio pertinente a Rota è soprattutto costituita dall'allevamento di vacche maremmane, dal taglio del bosco e in minima parte da grano e fieno, all'epoca vi erano oltre alle vigne, oramai quasi scomparse, numerose coltivazioni pregiate, già esistenti nel XVI secolo, così come desunto da vari documenti.

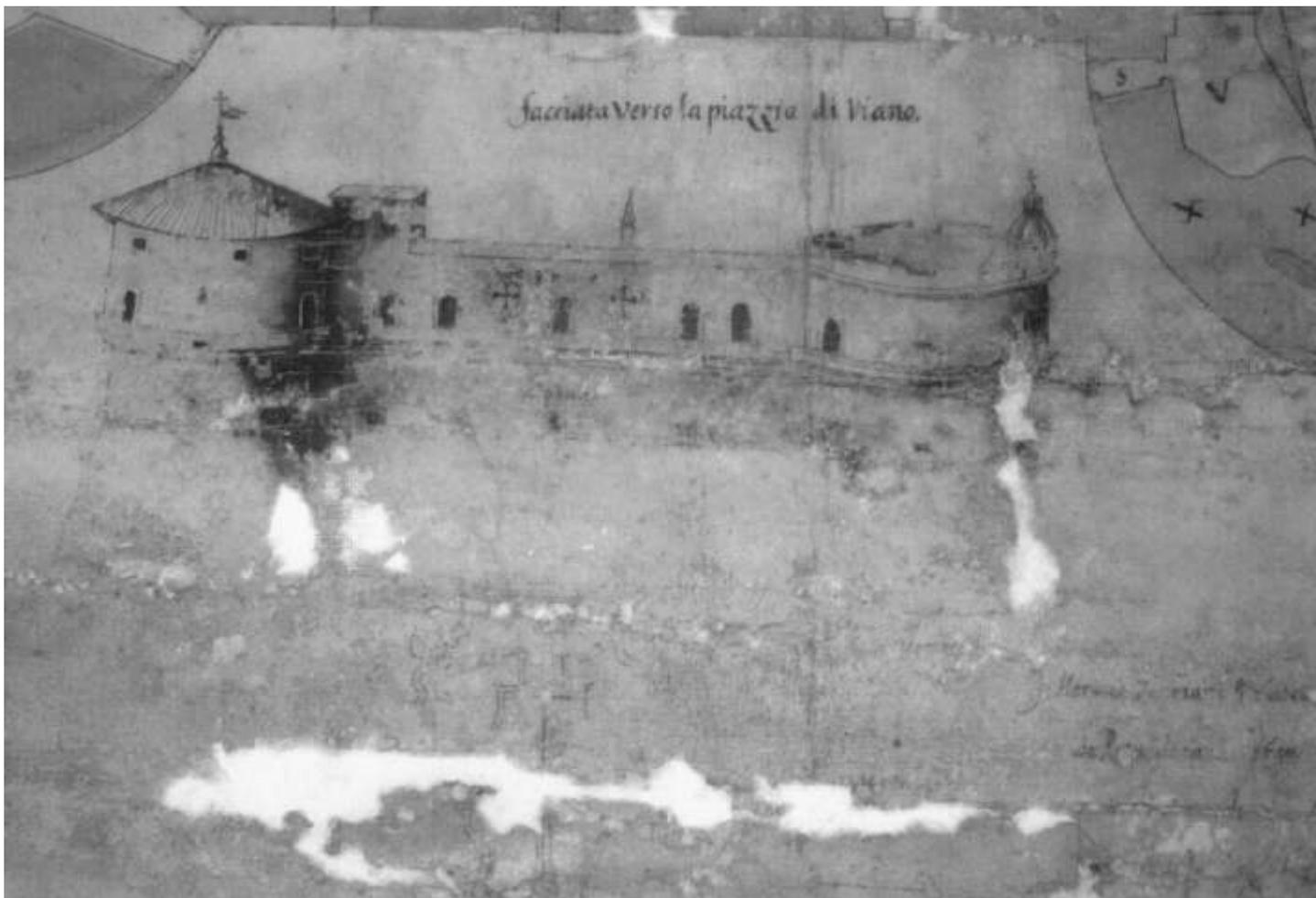
Le differenze sostanziali con la normativa più antica sono le leggi relative agli immobili, che nello Statuto del 1571 quasi non appaiono. Il capitolo XIX "Delle fabbriche" è da assimilare ad un vero e proprio regolamento urbanistico dove si dice che "nessuno possa in esso Castello, e suo territorio, fabricare casamento, o altri edifitij, ò in altra forma commutare, ne meno accrescere, ne anco guastare li già fatti senza nostra licenza in scritto sotto pena della perdita delle robbe fabricate, & altre pene pecuniarie e corporali a nostro arbitrio". Si tratta quindi di una vera e propria prescrizione, volta al mantenimento da una parte della consistenza edilizia esistente, dall'altra al controllo, in un certo senso, dell'ornato ("ne anco guastare li già fatti"). Sempre riguardo agli edifici, nel capitolo XXI "Come si debbano possedere li stabili" viene detto espressamente "che nessuna persona non habitante continuamente in esso Castello, e suo Territorio, possa ritenere, e possedere Case, Vigne, Ristretti & altri Terreni per esser stati da principio tali stabili concessi à solo fine di popolare, & accrescere esso Castello (...) ò vero per l'avenire scasasse, ò contravenisse à tali concessioni, subito decade dal possesso di tutti li stabili che havesse in esso Castello, e suo territorio, e quelli s'intendano liberamente recaduti alla nostra Camera Baronale." Da questa legge si deduce come una delle priorità era quella di popolare e di mantenere in tale stato il Castello, dove le case venivano date in usufrutto a condizione di risiedere stabilmente nell'abitato del castello; è ovvio anche che una delle preoccupazioni era quella di evitare l'abbandono e quindi il degrado degli edifici.

Nel 1698 Cesare Baldinotti, malgrado i grandi lavori di am-

piamento del palazzo baronale e di decorazione del piano nobile deve vendere, a seguito di bancarotta, il Castello di Rota che viene acquistato dalla famiglia Grillo, che lo detiene sino al 1789, anno in cui fu acquistato dagli attuali proprietari. Questi pochi passaggi di proprietà, così come lo stato di relativo degrado in cui il feudo versò dalla seconda metà del XVIII secolo sino all'inizio del XIX, uniti a un abbandono delle colture agricole a favore dell'allevamento e del taglio dei boschi, ha in un certo senso preservato sia il Borgo sia il territorio ad esso pertinente che sino alla riforma agraria degli anni '50 si era mantenuto uguale a quello del feudo dei Santacroce. Nel 1975 il palazzo e il Borgo di Rota, sono stati sottomessi a vincolo ai sensi della Legge 1089/1939, con le seguenti motivazioni: "il palazzo con il borgo, la chiesetta settecentesca e il grandioso parco costituiscono un complesso unitario di grande suggestione per la disposizione urbanistica al sommo di un rilievo, per la nobile qualità architettonica del palazzo e dell'edificio sacro, per la ricchezza di alberi e prati che coprono la superficie a forma triangolare, delimitata perfettamente dal fosso Verginese e dalla provinciale Braccianese Claudia, per due lati, e per l'altro confine dell'antico tracciato di una strada romana". Il vincolo si applica al "complesso sia all'interno che all'esterno". Appare importante quindi sottolineare l'azione di tutela che viene di fatto estesa anche alla parte circostante il Borgo e il rilievo tufaceo sul quale è costruito e che potrebbe essere un modello, anche se in una scala molto ridotta, per numerosi altri insediamenti dell'Alto Lazio con caratteristiche storico-ambientali di notevole pregio.



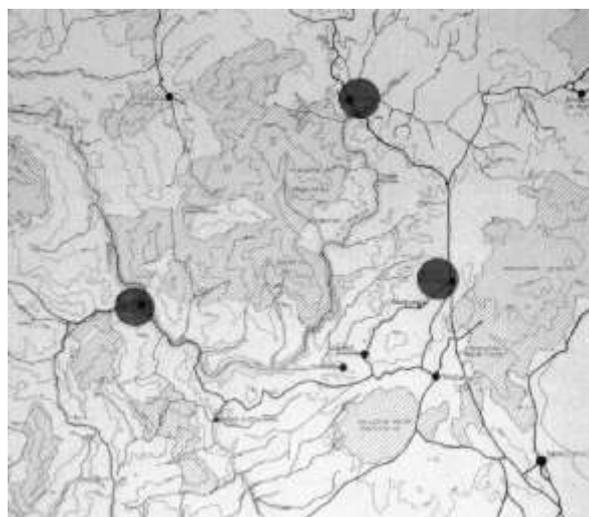
Veduta di un nucleo edilizio della strada centrale del borgo di Rota.



*Veiano, veduta della rocca; ASR, Archivio Santacroce, serie II, Disegni e piante, n. 4.*



*Veduta del borgo di Rota con il palazzo Santacroce.*



*Il territorio dei feudi Santacroce.*

### 3. DAL PIANO DEL COLORE AL REGOLAMENTO PER L'ORNATO: STRUMENTI PER UN RESTAURO AMBIENTALE

Daniela Corrente

“La selvaticità di questa campagna fra Sutri e su su fino a Sovana, con quella stupenda riviera intorno al lago di Bolsena, gli alti ombrosi castagneti del Cimino, e l'occhio sempre aperto del lago di Vico, è un dono raro...”

C.Brandi, *Resoconti di viaggio*

I Piani del Colore attualmente adottati in vari comuni della Toscana dimostrano delle evidenti carenze derivanti in primo luogo dalla semplificazione del problema della conservazione all'aspetto del restauro delle facciate degli edifici. I fattori positivi che si rilevano in tali piani sono:

- 1) la volontà di schedare ossia di censire il patrimonio, che ha valore solo se tale operazione sarà applicata integralmente a tutti gli edifici
- 2) sottoporre ad autorizzazione gli interventi riguardanti le facciate il che significa riconoscere l'azione come un vero e proprio intervento di restauro.

D'altro lato se alcuni piani del colore tengono conto della conservazione di elementi accessori quali infissi, portoni, insegne storiche, in molti casi si tiene conto solo dell'aspetto cromatico delle superfici, fornendo prescrizioni solo per gli edifici monumentali e per alcuni direttrici urbane. La prescrizione di tinteggiare tutte le fronti dell'edificio uniformemente e contemporaneamente in maniera indiscriminata non tiene conto ad es. che nell'800 gli edifici venivano intonacati solo sul lato della strada principale. In questo modo si riduce così la proposta alla costituzione di un abaco di coloriture consigliate, strumento agile facilmente applicabile al momento del rifacimento delle tinteggiature.

Viene così introdotto nella pratica del restauro un “meccanicismo” che può portare all'intonacatura indiscriminata delle superfici comprese quelle medievali, al rinnovo spregiudicato degli intonaci degli edifici rinascimentali ed alla perdita della cromia generale, storicamente consolidata del borgo. Tale processo meccanico, spia di un improcrastinabile aggiornamento di tali strumenti, deriva storicamente da metodi e piani del colore ottocenteschi ideati da progettisti neoclassici. Quest'ultimi, allo scopo di “regolarizzare” l'intero centro storico e ridurre la complessa stratificazione delle città ai nuovi canoni estetici, prevedono interventi di “ripulitura” delle facciate, prospicienti i luoghi rappresentativi della città, da tutte le “anomalie” ossia da tutti gli elementi più antichi con conseguente perdita di testimonianze preziosissime sia da un punto di vista storico che estetico.

Oggi, benchè apparentemente sia più diffusa la consapevolezza che la bellezza degli insediamenti consista proprio nella complessità e nella ricchezza di elementi appartenenti ad epoche e fasi diverse, si nota nei piani del colore una sorta di “riduzionismo” tecnico che discende dalla debolezza di un presupposto teorico importante ossia che gli interventi sulla “pelle” degli edifici devono essere sempre inquadrati in un ambito più ampio che non solo tenga conto

della conservazione integrale del singolo manufatto e dell'ambito costruito all'interno delle mura, ma si ampli all'intorno ossia all'ambiente naturale delle forre immediatamente adiacente l'abitato. La conservazione integrale dell'aspetto estetico, sottolineato dalla bozza di Regolamento per l'Ornato, presentato in questa sede, ribadisce la necessità di tutelare l'autenticità, l'originalità degli insediamenti della Toscana il che significa operativamente mantenere il più possibile gli elementi storici nelle condizioni in cui ci sono stati tramandati, con particolare attenzione:

1. Al mantenimento della patina antica che si perde completamente con la pratica dei rifacimenti con conseguente riduzione dei borghi a quinte scenografiche nuove, pulite, prive ormai di qualunque fascino. Si dovrà quindi privilegiare sempre il minimo intervento, la manutenzione



*Esempio tra i numerosissimi dovuti alla volontà di “rinnovamento”, uno dei casi di perdita definitiva delle pavimentazioni ottocentesche rintracciate sotto lo strato di asfalto e rimosse con grande disinvoltura e sostituite da una nuova pavimentazione con innesti in cotto con conseguente perdita definitiva di un elemento di importanza storica ed estetica dell'insediamento.*

piuttosto che i rifacimenti, mettendo a punto gli interventi a seconda dei casi.

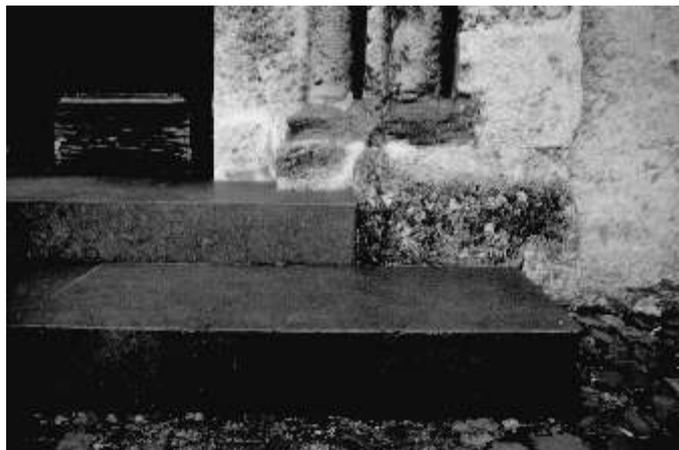
2. Alla conservazione del carattere selvatico delle zone naturali attorno agli insediamenti prevedendo eventualmente anche un vincolo di tutto lo sperone roccioso, come nel caso di Rota.

La proposta di creazione di parco suburbano, ampliando la tutela della città al territorio, si pone come obiettivo correggere una certa dicotomia che si rileva nell'attuale legislazione in materia di tutela: da un lato la conservazione del costruito, dall'altro quello dell'ambiente naturale (parchi regionali, oasi naturalistiche ecc.). Il Regolamento dell'Ornato integra le due componenti con particolare rilievo all'area paesaggistica immediatamente adiacente all'insediamento che data la posizione è più soggetta ad essere sfruttata al fine di fornire "servizi" all'insediamento. Si assiste infatti, secondo il vecchio metodo dell'adeguamento agli standard urbanistici, all'utilizzo di queste pregevoli aree a parcheggi, giardinetti od altro, considerando in particolar modo le aree a ridosso delle mura come spazi "di risulta". Il valore storico-estetico di questo fragile limite tra insediamenti e territorio è strettamente connesso inoltre con la salvaguardia delle vedute storiche che in diversi casi sono ancora rintracciabili sul territorio.

La definizione di un piano organico per la riqualificazione unitaria dell'ambiente costruito e paesaggistico tende così ad escludere interventi progettuali quali il verde "disegnato" *ex novo* nelle immediate adiacenze delle mura. A questo proposito si consiglia una sistemazione minima della viabilità storica tramite ad es. cartelli illustrativi di vari tipi di flora e fauna e spazi di sosta lungo i sentieri sfruttando solo le naturali possibilità del luogo. Il progetto di parco attuerà così operativamente un miglioramento dal punto di vista gestionale sia come gestione delle risorse (tra le quali la conservazione delle colture ormai storicizzate presenti nei valloni), sia dal punto di vista delle competenze. Superando la frammentazione di autorità, se i Sindaci, reali custodi di tale patrimonio, adotteranno il Regolamento per l'Ornato potranno attuare una concreta valorizzazione dei centri storici in linea con i più aggiornati indirizzi di tutela.



*Il restauro delle murature in calcare con malte cementizie a riempimento dei giunti*



*Alcuni esempi di mal conservazione: la realizzazione di scalini in nenfro tagliati meccanicamente assumono un aspetto quasi "metallico", incongruo alla facciata della chiesa del XIII sec*



*La realizzazione di scale esterne di dubbio gusto vengono via via a sostituire i tradizionali profferli medievali, in questo caso specifico è in pericolo la conservazione del bugnato medievale del cantonale adiacente.*

#### 4. OBIETTIVI E RISCHI NELLA MUSEALIZZAZIONE DELLE CERAMICHE. IL CASO DEL MUSEO TERRITORIALE DI BOLSENA\*

Pietro Tamburini  
(Direttore del Museo)

Il tema proposto dall'enunciato di questa tavola rotonda, concernente "La musealizzazione della ceramica medievale e moderna nella Tuscia"<sup>1</sup>, affronta un argomento sempre attuale e di grande respiro, dal momento che, essendo dedicato al fondamentale rapporto tra l'oggetto esposto e il suo contesto espositivo, consente di portare ancora una volta l'attenzione sulle funzioni che anche le ceramiche dovrebbero svolgere in ambito museografico. A mio parere (e, per fortuna, anche di molti altri) il compito principe che qualunque reperto musealizzato dovrebbe in prima istanza assumersi è quello di "mezzo", di "tramite", di "strumento" per produrre un'informazione che, sommata ad altre, possa concorrere allo sviluppo di un vero e proprio processo di educazione permanente, secondo modi e scopi già teorizzati e proposti nelle loro linee essenziali da Platone (*Repubblica*, III, 400-401) e su cui tornerò tra poco.

Prendendo in considerazione le ceramiche post-classiche (tanto più importanti per la storia, in quanto prodotto di quel mondo da cui è direttamente disceso il nostro) e procedendo nella direzione ora accennata, si svolge anche opera di contrasto scientifico nei confronti di chi è solito fare soverchie distinzioni funzionali tra ceramiche più o meno pregiate, più o meno antiche o, peggio ancora, più o meno soggette alle norme di tutela imposte dalla vigente legislazione in materia di beni culturali. E' bene ribadire che le ceramiche antiche, dal punto di vista del loro recupero, della loro valorizzazione, della loro fruizione e, soprattutto, della loro tutela sono tutte uguali (tanto quelle protostoriche quanto quelle di Mastro Giorgio) e identica è la loro funzione di strumenti per la ricostruzione storica.

Ceramica e museo: un rapporto comunque difficile, come quello tra il museo e qualunque altro tipo di testimonianza di cultura materiale, se considerato alla luce di quel processo di decontestualizzazione che colpisce ogni intervento in ambito museale, un fenomeno già perfettamente chiaro nelle sue conseguenze storiche a David Herbert Lawrence che, quasi un secolo fa, con una frase divenuta ormai storica, sollevava il problema avvertendo: "Se solo ci convincessimo e non strappassimo più gli oggetti dai loro contesti di origine! I musei sono sempre un errore"<sup>2</sup>. Edulcorando questo grido d'allarme della forte visione romantica che lo pervade e che lo fa sembrare eccessivo nei confronti del dovere irrinunciabile a conservare e a valorizzare il nostro passato, ciò che rimane valida è, comunque, la proposizione di un problema che, purtroppo, è ancora attuale e di ardua soluzione, anche se (considerando i nuovi orientamenti didattici assunti dalla moderna museologia e ormai adottati nella quasi totalità dei musei locali o di interesse locale di più o meno recente istituzione, compresi anche i migliori musei statali) vediamo che molto è stato fatto e si sta facendo per ricontestualizzare al meglio quei reperti che, come la stragrande maggioranza delle ceramiche, non sono stati mai pensati né per fare bella mostra di sé né, tanto meno, per essere esposti in un museo, ma sempre e soltanto per servire a qualcosa.

Ritengo in sintesi che sia in ogni caso un errore (in genere dettato da inadeguatezza di metodo) attribuire soverchia importanza oggettiva a qualunque elemento musealizzato, e tanto più al reperto, esaltandone la componente materiale ed estetica a scapito di altri dati, ben più utili e produttivi, che questo in ogni caso mantiene in sé, anche se traditi in forma simbolica o codificata. Difatti, privilegiando le componenti estrinseche di quanto viene inserito in un percorso museografico, si corre l'inevitabile rischio o di non creare alcun genere di informazione oppure, nella migliore delle ipotesi, di tracciare un percorso conoscitivo incomprensibile alla maggior parte dei livelli di lettura e, quindi, un itinerario inutile, se non dannoso, almeno dal punto di vista della tendenza verso quel processo di educazione permanente a cui ho sopra accennato. Ribadisco, quindi, che il reperto non deve mai essere considerato come il fine dell'esposizione museografica: è solo e soltanto un umile, quanto utile, carro carico di informazioni che, nel caso della produzione ceramica, risultano affatto utili ai fini della ricostruzione storica. Troppe volte nei limitati spazi museali sono stati sacrificati frustoli loquacissimi in nome di rari e preziosi, quanto muti, capolavori!

Nell'ambito del Museo Territoriale del Lago di Bolsena, di cui mi occupo ormai da una dozzina d'anni, lo sviluppo del territorio è documentato dall'esposizione di un considerevole nucleo di ceramiche, soprattutto di epoca protostorica, etrusca e romana<sup>3</sup>. Le testimonianze medievali e rinascimentali sono supportate dal notevole repertorio vascolare rinvenuto nel butto della torre maggiore della Rocca Monaldeschi<sup>4</sup>, le cui componenti, come vedremo, sono inserite lungo il percorso museografico con un occhio rivolto al tentativo di ricontestualizzarne la presenza e con l'altro al loro valore di testimonianza della continuità storica, garantita dalla quantità e dalla qualità dei messaggi che anche da modestissime ceramiche possono esser tratti: messaggi fruibili ad ogni livello di lettura, la cui somma soltanto può riuscire a produrre forme di educazione permanente, basate sull'offerta di una vera e propria informazione storica che, oltretutto, può trasformarsi e completarsi, aggiornandosi periodicamente grazie ai dati che di continuo scaturiscono dall'avanzamento delle ricerche. Tendenze, queste, solo apparentemente moderne e solo apparentemente frutto di una lunga evoluzione sociale, se anche il concetto di "educazione permanente", come ci ricorda Mario Alighiero Manacorda<sup>5</sup>, lo troviamo già esemplarmente illustrato nella *Repubblica* di Platone, riassunto nel termine "pantachou" (cioè "dovunque", "in ogni dove"), fondamento e condizione indispensabile per la buona educazione alle tradizioni patrie dei giovani ateniesi. E il museo, se opportunamente elaborato come un concentrato di informazioni, costituisce la somma di molti "dovunque", anzi il primo "dovunque" a cui riferirsi e attraverso il quale accedere poi ai molti altri luoghi della conoscenza.

Il rapporto tra ceramica e musealizzazione è, come ho ac-

cennato prima, difficile, ma è anche un rapporto principe, prevalente su ogni altro, praticamente inevitabile, considerando che questa categoria materiale, tanto diversificata dal punto di vista morfologico e decorativo quanto omogenea per natura e funzioni, è la sola che sia riuscita nel corso dei millenni (dalla “rivoluzione neolitica” ad oggi) a mantenere un rapporto costante con l'attività umana, seguendone passo passo e senza soluzioni di continuità il progredire, come non è stato dato a nessun'altra classe di manufatti. E' ovvio, quindi, che la stragrande maggioranza dei reperti conservati nei nostri musei sia costituita da ceramiche, ma per poter affrontare il tema “ceramica e musealizzazione” nel senso in cui io lo intendo e che vorrei proporre in questa sede, credo sia opportuno aprire una brevissima parentesi, proprio sul concetto di “musealizzazione” e, quindi, sulla funzione primaria che un museo concepito in termini moderni dovrebbe assolvere, almeno nell'immaginario di quelli che, come il sottoscritto, considerano sia la museologia sia la museografia due discipline che non dovrebbero mai perdere di vista le esigenze della collettività nella sua accezione più ampia possibile, e non dovrebbero offrire soltanto terreni di coltura o banchi di prova per gli interessi (e, talvolta, anche per le manie) degli specialisti.

Dal momento che quanto vorrei esprimere in questa sede è già stato più volte e nelle più disparate sedi espresso da molti e autorevolissimi studiosi, affiderò alle parole di questi quanto intendo ribadire. E allora ogni museo dovrebbe essere “...una istituzione viva nella sua apparente immobilità, una istituzione capace di trasformazioni rinnovatrici, di un costante adeguamento ai movimenti sociali e culturali”<sup>6</sup>; quindi la completa antitesi di “luogo di deposito e cimitero di capolavori” oppure di sede “del culto feticistico che viene tributato al reperto”<sup>7</sup>, bensì istituto deputato a “costituire una sorta di punto di raccolta e di coordinamento per tutta una serie di iniziative culturali, che devono essere portate all'esterno della struttura museale *stricto sensu* e che devono andare ad incidere nel modo più adeguato ed approfondito sul tessuto socio-economico del territorio”<sup>8</sup>. Da tutto questo scaturisce una forma di museo a pieno titolo “democratica”, aperta ad ogni livello di lettura e con il compito essenziale di informare, proponendosi anche all'ambiente scolastico come una sorta di laboratorio specializzato nell'educazione permanente, interagendo, quindi, con la scuola, entrando nella programmazione ministeriale, integrandone soprattutto le ricorrenti lacune nei confronti della conoscenza della storia e delle realtà locali, offrendo in sostanza “...occasioni ripetute di lavoro interdisciplinare”<sup>9</sup>.

Contro qualunque forma di “museo di atmosfere”<sup>10</sup>, quindi, percepibile appieno solo dai suoi artefici, e a favore di un museo che sia prima di tutto, sempre e comunque, seppure non soltanto, didattico, purtroppo ancora oggi oggetto di incomprensioni e di opposizioni, come ha di recente stigmatizzato uno dei massimi esperti di didattica museale, Benedetto Vertecchi, attraverso un immaginario e simbolico “Dialogo tra Simplicio e il Pedagogo”, che mi piace ogni volta citare, dove il presunto maestro arriva addirittura a sgridare il suo esterrefatto allievo (che si lamentava delle difficoltà incontrate nella lettura di un contesto museografi-

co) dicendogli “Se continui così finirai col sostenere che deve svilupparsi quella che gli empirici chiamano didattica museale! Come se l'assoluto potesse piegarsi a simili compromessi! E l'arte essere ridotta ad un percorso volto ad apprendere!”<sup>11</sup>.

Vorrei concludere questa prima parte tornando per un attimo alle ceramiche e alla loro musealizzazione e citando, a questo proposito, un passo di Enrico Guidoni, relativo al progetto museografico del Museo della Città e del Territorio di Vetralla dove, evidentemente, la problematica del difficile rapporto tra materia specialistica e divulgazione è stata affrontata in pieno e brillantemente risolta attraverso l'adozione di un giusto equilibrio tra la fase di analisi e il momento di fruizione del reperto: “L'esigenza di documentare nel modo più esteso e preciso possibile una produzione assai varia e stratificata nel tempo induce d'altra parte a ricorrere a tecniche di conservazione ed esposizione rigorose e improntate anche a finalità specialistiche, oltre che ad una indispensabile funzionalità didattica”<sup>12</sup>.

Dopo queste premesse, che mi sono sembrate utili per entrare nell'enunciato del mio intervento, passo rapidamente *in medias res* cercando di mettere in evidenza, dato l'orizzonte cronologico preso in considerazione nella tavola rotonda che ci ospita, modi e scopi che hanno guidato l'esposizione delle ceramiche post-classiche nel Museo Territoriale del Lago di Bolsena, in qualche modo ampliando e completando i cenni che, ormai nove anni orsono, presentai al I Convegno di Studi su “Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna”<sup>13</sup>. Per completezza di contesto introduco l'argomento presentando brevemente il “contenitore” e, in estrema sintesi, i contenuti principali dell'istituzione museale bolsenese.

Il museo territoriale, inaugurato il 5 maggio 1991, è ospitato nei locali della Rocca Monaldeschi della Cervara, ricostruiti una quarantina di anni fa a cura del Genio Civile di Viterbo. L'edificio storico, superato fortunatamente un lungo periodo di abbandono e di utilizzi parziali e impropri e, quindi, conservatosi quasi integralmente almeno al livello delle strutture murarie perimetrali e delle torri, è giunto fino ai giorni nostri ancora dotato di una potente personalità architettonica (Fig. 1). La parte più antica, corrispondente alla torre maggiore e ai due muraglioni a questa collegati, venne eretta dagli Orvietani verso la fine del XIII secolo, dopo che Bonifacio VIII aveva riconosciuto a questi l'autorità su Bolsena; nel corso del XIV e della prima metà del secolo seguente i Monaldeschi della Cervara (insigniti del vicariato su Bolsena nel 1398 da Bonifacio IX, poi nominati conti di Bolsena nel 1421 da Martino V), integrarono queste prime fortificazioni con la costruzione di altre tre torri, conferendo all'edificio l'aspetto di rocca che ancora oggi conserva: a pianta trapezoidale, con quattro torri a base quadrilatera agli angoli, due cortili interni, doppio fossato a protezione dell'ingresso (ulteriormente guardato da un rivellino e munito di un ponte levatoio esterno e di un ponte mobile interno) e caditoie su mensole e archetti a coronamento sia della sommità delle torri sia dello spiccatto dei muraglioni principali<sup>14</sup>.

Il percorso museografico si apre con un monumentale sar-

cofago in marmo greco, databile in età severiana, decorato in altorilievo con scene tratte dal mito dionisiaco. Nella sezione dedicata alla formazione del territorio, illustrata anche da plastici ricostruttivi delle principali fasi geologiche, sono esposti vari campioni di rocce vulcaniche, oltre ad alcuni elementi di industria litica che testimoniano una presenza umana nella zona lacustre già a partire dal Paleolitico medio. La fase protostorica è documentata sia da vasi e manufatti dell'età del bronzo, recuperati sui fondali lacustri, sia da due contesti funerari di Bisenzio, pertinenti ad una fase avanzata della prima età del ferro, periodo ulteriormente testimoniato da una rassegna completa dei reperti provenienti dall'abitato villanoviano, oggi sommerso, del "Gran Carro". Alla fase iniziale del periodo etrusco appartengono una trentina di corredi funerari, ricchi di oggetti in bronzo e in ferro, recuperati nella necropoli della Capriola, mentre alla fase più recente si riferisce una tomba dalla località Melona, con numerosi vasi argentati, e vari cippi di pietra con iscrizioni etrusche. Dai resti della città romana di *Volsinii* provengono i reperti esposti al piano superiore del museo (ceramiche, lucerne, terrecotte architettoniche, affreschi), tra cui si segnala il celebre "Trono delle Pantere", un manufatto in terracotta decorato in rilievo, pertinente al culto dionisiaco. Al piano inferiore è presentata una scelta di quanto si è conservato del vecchio museo civico, oltre al nucleo più significativo delle ceramiche medievali e rinascimentali recuperate nel "butto" della torre maggiore della Rocca Monaldeschi; l'ultima parte dell'esposizione è, invece, dedicata al comune denominatore tanto del museo quanto del sistema museale, il lago di Bolsena, preso in considerazione sotto ogni aspetto, con particolare riferimento all'ecosistema lacustre (flora, fauna, ambiente) e alle attività economiche con quest'ultimo in rapporto. All'esterno del museo, nel cortile più interno, è stato collocato il *Lapidarium*, dove sono esposte epigrafi funerarie e votive databili in epoca imperiale. Il percorso museografico si conclude con una visita degli spalti, da cui si domina l'intero bacino lacustre e, quindi, l'intero territorio descritto e illustrato nel museo<sup>15</sup>.

Un museo, quindi, che, rispettando la sua valenza territoriale, offre uno spaccato esauriente della storia e della società dell'ambito di cui è specifica espressione, entrando anche nell'ottica di una più ampia rappresentazione, destinata ad informare sull'intero distretto geografico raccolto attorno al vasto bacino imbrifero volsiniese considerato come elemento aggregante dell'area - dove troviamo per il momento distribuite altre nove strutture museali, di dimensione tematica, collegate tra loro nell'organico disegno regionale del Sistema Museale del Lago di Bolsena, attualmente coordinato proprio dall'istituzione bolsenese<sup>16</sup>. Quasi fossimo nell'ambito di un grande museo diffuso, che in futuro, ci si augura, si allargherà anche ad altri ambiti comunali, questa neonata organizzazione culturale, istituita nel dicembre del 2000, ha come obiettivo principale quello di formare e rendere accessibile a vari livelli di lettura (includendo, ovviamente, anche la cospicua utenza straniera, raggiunta attraverso strumenti e iniziative dedicate) la conoscenza del territorio lacustre e perilacustre, favorendo così anche

l'esercizio del rispetto e della tutela nei confronti delle risorse storiche, monumentali e ambientali dell'area.

Come ho sopra accennato, al piano inferiore del museo è presentata una scelta delle ceramiche recuperate nel "butto" della torre maggiore della Rocca, databili in larga parte tra il Trecento e il Cinquecento<sup>17</sup>, affiancate da un nucleo minore di vasi, cronologicamente in linea con i precedenti, di considerevole valore antiquario, anche se, purtroppo, di provenienza sconosciuta, ma comunque significativi della migliore produzione ceramica alto-laziale. Avendo a disposizione un nucleo di reperti sì considerevole, si sarebbe potuto facilmente optare per un'esposizione di carattere specialistico, magari tipologico, oppure più squisitamente artistico, attribuendo valore aggiunto a cose che mai ne ebbero, valorizzando i forti contenuti estetici di questo genere di ceramiche, oltretutto le sole nell'ambito del museo territoriale ad esibire variopinte e variegate decorazioni pittoriche, composte sia di elementi simbolici sia, certo più spesso, articolate in soggetti che ci appaiono naturalistici, infantili, ingenui o "curiosi" e, quindi, comprensibili anche agli occhi di quanti, tra noi, non sono esperti della materia. Si è, invece, scelta una via diversa, che cercheremo ora di ripercorrere nell'essenzialità del suo tracciato. Una via divisa in due corsie preferenziali dirette essenzialmente verso obiettivi distinti ma affatto complementari e conseguenza l'uno dell'altro: ricontestualizzazione e didattica, ovvero (o, meglio), raggiungimento del fine didattico attraverso la ricomposizione di un ambiente contestualizzato.

La ricostruzione di una qualche forma di contesto in cui le nostre ceramiche vennero prodotte è stata enormemente facilitata dalla fortissima connotazione "archeologica" dell'ambiente in cui tali ceramiche sono state esposte. Quando, negli anni Sessanta del secolo scorso, furono ricostruiti tutti gli ambienti interni della Rocca Monaldeschi, al piano seminterrato, coperti dalla rovina dei piani superiori, vennero alla luce importanti resti monumentali ancora *in situ*, relativi all'assetto urbanistico che precedette gli interventi edilizi non solo dei Monaldeschi (XIV-XV secolo) ma anche dei vescovi orvietani (fine del XIII secolo), quindi precedente sia alla costruzione della grande torre occidentale (il cosiddetto "rocchetto maschio") sia degli altissimi muraglioni di nord-ovest e di sud-est.

Si tratta di un frustulo murario (fig. 2, A), rinvenuto già parzialmente smantellato *in antico*, certamente riferibile per le sue caratteristiche e per l'alzato ad un'opera difensiva, costruito interamente con i conci rapinati alla zona forense della città romana di *Volsinii*, i cui resti giacciono ad appena un centinaio di metri verso nord e che furono utilizzati dai Bolsenesi come cava di materiale edilizio per secoli, sia per la costruzione della Rocca Monaldeschi sia, precedentemente, per l'intero quartiere del Castello, il primo nucleo urbanistico dell'odierna Bolsena<sup>18</sup>. La tessitura litica di questo muro, formato da conci delle più disparate dimensioni, dei materiali più diversi (lave, ignimbriti, marmi) e delle più diverse origini (pavimentazioni, alzati, soglie), *sic et simpliciter* cavati fuori dal terreno e rimontati senza alcun vistoso adattamento o rilavorazione, denuncia una notevole fretta nel realizzare l'opera, con ogni probabilità da met-

tere in rapporto con l'intervento di Adriano IV che, verso la metà del XII secolo, fece fortificare vari centri posti lungo il tracciato della via Cassia (Francigena), in previsione della discesa verso Roma di Federico Barbarossa. Mura che, evidentemente, non resistettero a lungo, se nel 1186 Enrico VI, figlio del Barbarossa, oltre a vari abitati della val di lago volsinese, riuscì a saccheggiare anche Bolsena<sup>19</sup>.

Ai piedi di questo muro è tornata alla luce una strada lastricata con piccoli basoli di pietra lavica (oggi protetta da grate per consentire il passaggio del pubblico) (fig. 2, B), in leggera pendenza verso nord-ovest, definita sull'unico margine conservato da un'accurata crepidine (fig. 2, C); la stessa strada riaffiora qualche metro più a valle, ormai all'interno della Sala III del museo (fig. 3, A), caratterizzata ora da una forte pendenza e diretta verso la sottostante vallata (dove si snodava il tracciato della via Francigena, l'attuale Cassia), in origine protetta da una porta ad arco, la cui posizione (chiaramente indicata dalla base della battuta di destra, ricavata dalla roccia viva) è stata ricostruita a scopo didattico mediante una *silhouette* disegnata su cristallo (fig. 3, B), dietro cui è stato possibile ricavare un ulteriore spazio espositivo. Tutto questo assetto urbanistico venne a perdere ogni funzione già allo scorcio del XIII secolo, quando gli Orvietani, come si è detto, ricostruirono le distrutte fortificazioni di Bolsena, fondando la torre maggiore proprio sul tracciato stradale in rapporto con il muraglione del XII secolo (fig. 3, D). Quindi la porta ad arco e la strada, ormai definitivamente obliolate ma indispensabili nell'economia urbanistica del luogo, vennero semplicemente spostate di qualche metro verso valle e ricostruite al piede della nuova fortificazione dove, rimanendo sempre in uso, si sono conservate fino ai giorni nostri.

Quale luogo migliore di questo, quindi, per accogliere e restituire alla fruizione museale le ceramiche rinvenute nel butto della Rocca, valorizzate nella loro essenza di strumenti per la ricomposizione storica a pochi passi dal sito del ritrovamento, entro un luogo d'intenso e tangibile richiamo a quello stesso mondo che quelle ceramiche produsse, protette da sedimentazioni frutto di vicissitudini che un apparato informativo, tanto accattivante da non stridere affatto con l'atmosfera circostante, illustra in termini chiari e comprensibili. Ceramiche a documento sia degli aspetti più squisitamente scientifici della materia (tecnica, produzioni, circolazione, tipologia delle forme e delle decorazioni) sia, e soprattutto, come spunto di riflessione su alcuni dei momenti più intensi della microstoria locale, con particolare riferimento allo sviluppo urbanistico della Bolsena medievale all'ombra della vicina Orvieto e ai tumultuosi trascorsi bolsenesi dei Monaldeschi della Cervara (fig. 4) che, oltre a costruire la Rocca, abitarono in due grandi palazzi, l'uno a fianco di quest'ultima e l'altro nel borgo basso, esattamente in asse col primo: un'organizzazione urbanistica articolata, sapientemente progettata per l'esercizio di un controllo capillare sulla cittadina lacustre.

Infine la strada: sulla base dei due tratti rimasti *in situ* e perfettamente visibili (figg. 2, B; 3, A) è stato possibile identificarne il tracciato anche nella parte non conservata, che è stato delimitato con strisce di vernice gialla, della stessa lar-

ghezza e dello stesso tono cromatico di quelle con cui vengono segnati i margini delle strade odierne; gli espositori contenenti le ceramiche di cui si è detto sono stati collocati proprio ai lati del tracciato stradale così identificato, allo scopo ribadire, anche se solo a livello concettuale e in modo affatto virtuale, quel fortissimo elemento di continuità tra presente e passato (indipendentemente dall'epoca a cui ci si voglia riferire) rappresentato dal rapporto costante, quasi simbiotico, tra l'attività umana (vista soprattutto nella sua incidenza sulle attività produttive e commerciali) e la viabilità, elemento primigenio e indissociabile dello sviluppo civile.

## Note

\* Questo scritto trae parziale spunto da un intervento ("Ceramiche per la storia nel Museo Territoriale del Lago di Bolsena") tenuto dal sottoscritto al III Convegno di Studi sulle ceramiche di Acquapendente e della Tuscia (Acquapendente-VT, 20 maggio 2000), ottimamente organizzato dall'amico Renzo Chiovelli ma i cui Atti stentano fortemente a vedere la luce.

<sup>1</sup> Ringrazio Enrico Guidoni ed Elisabetta de Minicis per avermi invitato a partecipare a questa giornata di studi che, a mio parere, costituisce un importante elemento di continuità scientifica nei confronti del precedente incontro del marzo 1993, dedicato a "Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna" (i cui Atti sono stati editi con estrema, quanto rara, sollecitudine: DE MINICIS 1994), fornendo una preziosa messa a punto dello sviluppo assunto nell'ultimo decennio dalle esperienze e dagli interventi museografici condotti nel Lazio.

<sup>2</sup> LAWRENCE 1932, p. 58.

<sup>3</sup> I contenuti del museo sono illustrati in TAMBURINI 1998 e in TAMBURINI 2001; sugli aspetti più propriamente museologici e museografici v. TAMBURINI 1998, pp. 17-32.

<sup>4</sup> Per cui v. oltre.

<sup>5</sup> MANACORDA 1997, pp. 9-10; accenni anche in TAMBURINI 2001a, p. 1.

<sup>6</sup> Giovanni Pinna in BINNI, PINNA 1980, p. 86.

<sup>7</sup> Adalgisa Lugli (LUGLI 1992, pp. 11, 13).

<sup>8</sup> TAMBURINI 1998, p. 17.

<sup>9</sup> SCICCHILONE 1987, p. 65.

<sup>10</sup> Di qualcosa del genere parlò una decina d'anni fa l'architetto Italo Rota in un seminario romano dedicato ad "allestimenti museali e metodologie didattiche" (ROTA 1994), suscitando già allora un forte dibattito ed un felice coro di opposizioni (SEMINARIO ROMA 1994, pp. 155-163).

<sup>11</sup> VERTECCHI 1994.

<sup>12</sup> GUIDONI 1994, p. 205.

<sup>13</sup> TAMBURINI 1994a.

<sup>14</sup> Per una più approfondita e dettagliata storia edilizia e funzionale della Rocca Monaldeschi di Bolsena v. TAMBURINI 1998, pp. 3-11.

<sup>15</sup> Una completa descrizione del percorso museografico del Museo Territoriale in *ibidem*, pp. 21-30.

<sup>16</sup> Sul Sistema Museale del Lago di Bolsena v. TAMBURINI 1994; TAMBURINI 1995; TAMBURINI 1997; TAMBURINI 1998, pp. 131-137; TAMBURINI s.d.

<sup>17</sup> Il butto venne scavato allo scorcio del 1973 dalla locale asso-

ciazione "Pro Castello", sotto la guida di Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio, restituendo un considerevole nucleo di ceramiche inquadrabili cronologicamente soprattutto tra il XIV e il XVI secolo. Anche se l'edizione dello scavo non ha mai visto la luce (una sintetica notizia in BUCHICCHIO 1974, p. 280), i materiali restituiti dal butto sono stati più volte oggetto di studio (anche se mai nel loro complesso) e sono stati variamente pubblicati in MAZZUCATO 1974; MAESTRI 1984; SATOLLI 1995, pp. 147-157; da ultimo FRAZZONI 2001a (con inquadramento tipologico e rilevamento grafico dei reperti più significativi).

<sup>18</sup> Per cui v. TAMBURINI 1998, pp. 7, 29-30.

<sup>19</sup> Questione riassunta in FRAZZONI 2001, pp. 60-61.

## Bibliografia

BINNIL., PINNAG., 1980, *Museo*, Milano.

BUCHICCHIO F., 1974, *Dati storici e strutturali riguardanti la torre maggiore della Rocca di Bolsena*, in *Atti del VII Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, pp. 279-284.

DE MINICIS E., 1994, (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, Roma.

D'ERCOLE V., PELLEGRINI W., 1987, (a cura di), *Il Museo Archeologico di Campi*, s.l.

FRAZZONI L., 2001, *Bolsena tra la storia e la cronaca*, in TAMBURINI 2001, pp. 55-86.

FRAZZONI L., 2001a, *Ceramiche medievali e rinascimentali rinvenute a Bolsena*, in TAMBURINI 2001, pp. 87-108.

GUIDONI E., 1994, *La ceramica nel Museo della città e del territorio*, in DE MINICIS 1994, pp. 205-206.

LAWRENCE D.H., 1932, *Etruscan Places*, London; trad. it. *Paesi etruschi*, a cura di G. Kezich, Nuova Immagine Editrice, Siena 1985.

LUGLIA., 1992, *Museologia*, Milano.

MAESTRI D., 1984, *Ceramiche medievali e rinascimentali da Bolsena*, in *Atti del V Convegno della Ceramica*, Pennabilli, pp. 25-33.

MANACORDA M.A., 1997, *Patrimonio dei beni culturali e didattica*, in QUATTRANNI 1997, pp. 9-22.

MAZZUCATO O., 1974, *Le ceramiche del ritrovamento di Bolsena*, in *Atti del VII Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, pp. 285-294.

QUATTRANNI A., 1997, (a cura di), *Beni culturali e storia del territorio: conoscenza, musealizzazione e didattica*, Bolsena.

ROTA I., 1994, *Esposizione e percezione visuale negli spazi museali a scala ridotta*, in SEMINARIO ROMA 1994, pp. 148-149.

SATOLLI A., 1995, *L'iconografia araldica dei Monaldeschi e le ceramiche della Rocca di Bolsena*, in *I Monaldeschi nella storia della Tuscia* (Atti della giornata di studio, Bolsena 24 giugno 1994), Bolsena, pp. 113-160.

SCICHLONE G., 1987, *Il ruolo del museo*, in D'ERCOLE, PELLEGRINI 1987, pp. 64-66.

SEMINARIO ROMA, 1994, *Allestimenti museali e metodologie didattiche* (Atti del Seminario, Roma, 24-25 novembre, 1-2 dicembre 1994), Roma, s.d.

TAMBURINI P., 1994, *Il Sistema Museale del Lago di Bolsena: risultati e prospettive*, in SEMINARIO ROMA 1994, pp. 127-132.

TAMBURINI P., 1994a, *Il Museo Territoriale del Lago di*

*Bolsena*, in DE MINICIS 1994, pp. 208-209.

TAMBURINI P., 1995, *Le ragioni di un museo territoriale, ovvero, alcune osservazioni sul Sistema Museale del Lago di Bolsena*, in *Bollettino di Studi e Ricerche X*, Bolsena, pp. 5-24.

TAMBURINI P., 1997, *"Poli" e "luoghi" della cultura nel territorio*, in QUATTRANNI 1997, pp. 23-45.

TAMBURINI P., 1998, *Un museo e il suo territorio. Il Museo Territoriale del Lago di Bolsena, 1. Dalle origini al periodo etrusco*, Bolsena.

TAMBURINI P., 2001, (a cura di), *Un museo e il suo territorio. Il Museo Territoriale del Lago di Bolsena, 2. Dal periodo romano all'era moderna*, Bolsena.

TAMBURINI P., 2001a, *Introduzione*, in TAMBURINI 2001, pp. 1-4.

TAMBURINI P., s.d., (a cura di), *Guida al Sistema Museale del Lago di Bolsena*, s.l., s.d.

VERTECCHI B., 1994, *Dialogo tra Simplicio e i Pedagogo*, in *Intermezzo*, suppl. al n. 5-6 di *Cadmo* (Giornale italiano di pedagogia sperimentale, didattica, docimologia, tecnica dell'istruzione), anno II, dicembre 1994, Napoli-Roma, pp. 14-15.



*Bolsena. Ingresso della Rocca Monaldeschi della Cervara, sede del Museo Territoriale del Lago di Bolsena.*



*Museo Territoriale del Lago di Bolsena, piano inferiore: resti dell'assetto urbanistico precedente alla grande ristrutturazione della fine del XIII secolo. A) muro difensivo; B) strada; C) crepidine stradale.*



*Museo Territoriale del Lago di Bolsena, piano inferiore: veduta della sezione dedicata al Medioevo e al Rinascimento. A) strada; B) posizione dell'antica porta ad arco; C) battuta destra della porta; D) spigolo sud-orientale della torre maggiore.*



*Museo Territoriale del Lago di Bolsena, piano inferiore: boccali in maiolica arcaica con simboli dei Monaldeschi della Cervara dipinti in verde ramina, rinvenuti nel butto della torre maggiore della rocca.*

## 5. LA CERAMICA E IL MUSEO DIFFUSO DI VASANELLO

Alberto Mastromichele (Ass. Cultura Comune Vasanello)

E' sempre più diffuso l'orientamento che riguarda il "posizionamento" dei musei sorti o da far nascere in territori o località regionali, nelle programmazioni degli Assessorati alla Cultura, in particolare della Regione Lazio.

Quando si pensa di realizzare un museo, vengono subito in mente delle domande: dove "posizionarlo", cosa esporre, chi lo visita e la finalità per la quale si pensa di realizzarlo.

A Vasanello, un piccolo centro della provincia di Viterbo situato a pochi Km a sud-ovest di Orte, particolarmente conosciuto in passato per l'abilità dei suoi ceramisti e per le numerose fornaci distribuite sul territorio, particolarmente ricco di acque e di boschi, l'idea di realizzare un Museo nasce dalle risposte date e dalla necessità di trovare una sistemazione dei reperti a disposizione.

E' notevole l'immagine che può ricadere sul paese con un museo "posizionato" in modo adeguato così com'è notevole la sua ricaduta in termini economici: venire a visitare il museo, permette di conoscere il paese e di usufruire dei suoi servizi, dalla ristorazione all'acquisto presso i negozi. Per ottenere ciò bisogna attivarsi a promuovere il museo con una mirata informazione e una comunicazione orientata a rendere visibile e a far conoscere il paese in cui l'offerta museale viene proposta.

A Vasanello nel 1973-74 un gruppo archeologico locale formato da diversi volontari, su segnalazione di alcuni cittadini, effettuò alcune ricognizioni sul territorio, portando all'individuazione di numerose fornaci di epoca romana.

La maggior parte di queste erano fornaci di laterizi e si estendevano sulla zona attraversata dalla via Amerina. In quest'area venivano a trovarsi tutte le situazioni favorevoli agli impianti di officine ceramiche: acqua e legna in abbondanza, la stretta vicinanza di una grande arteria di comunicazione che permetteva la distribuzione dei prodotti in maniera veloce anche grazie alla vicinanza con il fiume Tevere e soprattutto la facilità di reperire la materia prima, l'argilla. Successivamente a seguito di un vasto disboscamento della macchia di Cesurli in una zona denominata "Poggio della Mentuccia" venne scoperta una fornace romana che produceva ceramica fine da mensa del tipo detto "terra sigillata", liscia e decorata, la prima del genere in Etruria meridionale e nell'intero Lazio.

Il sito archeologico fino ad allora intatto e protetto dal bosco stesso, una volta reso visibile e raggiungibile dalle radure create dal disboscamento, fu segnalato da più parti e in particolare da gruppi di volontari e di appassionati del paese, mentre veniva fatto oggetto, purtroppo, di scavi clandestini. A seguito di questi scavi che nel frattempo si erano intensificati, dopo i primi recuperi fatti in superficie dove il materiale era più vulnerabile all'asporto da parte degli scavatori abusivi, la Soprintendenza per l'Etruria meridionale, su ulteriori segnalazioni da parte dei volontari del G.A.R. (Gruppo Archeologico Romano) e dall'Archeoclub di Vasanello, avviava nel 1983 un'indagine del sito ed effettuava nel 1984 e 1985 due campagne di scavi, portando alla

luce numerosi reperti di epoca romana, matrici, placche, punzoni e frammenti di oggetti vari come coppe, bicchieri, vasi ecc.; detti materiali, puliti e catalogati, sono ora custoditi in parte a Vasanello nei locali del museo e in parte alla Soprintendenza in attesa che possano tornare a Vasanello per essere esposti nel museo.

I ritrovamenti, poi, della ceramica medievale e rinascimentale, prodotta a Vasanello sono pervenuti da numerosi butti che erano distribuiti sul territorio a ridosso delle fornaci presenti. La ceramica di Vasanello vanta una produzione secolare che ha goduto anche di provvedimenti protezionisti come l'editto del 13 febbraio 1565 con il quale Giulio della Rovere, rilevando l'importanza per il "vitto e sostentamento" per gli abitanti di Vasanello "dell'arte dei vasi che volgarmente dicesi pignatte" vietava la diffusione altrove della pratica e dei segreti del mestiere. Con il termine "pignatte" s'indicavano oggetti di uso comune, quali conche che comprendevano lussuosi lavamani, cazzarole, scole, tegami, scaldini, vasi, anfore, piatti, tegole, mattoni in genere che attraverso i caricatori o rivenditori venivano distribuiti negli altri paesi. Quella dei "cocciari" era un'attività svolta da molte famiglie spesso in pessime condizioni ambientali (per lavorare le botteghe venivano ricavate da grotte umide e senza nessuna areazione).

La ceramica dell'800 e dei primi del '900 proviene da dona-



Vasanello. Museo della Ceramica

zioni di privati e in particolar modo dalla “Ceramica Bassanello” (nome di Vasanello fino al 1949), una fabbrica moderna che ha funzionato per trenta anni fino al 1978, producendo oggetti di rara bellezza e di qualità che venivano esportati in tutto il mondo. La “Ceramica Bassanello” nasce per volontà del professore di chimica all'Università di Roma, Paolo Misciattelli ottimo conoscitore di tecniche ceramiche, che impianta la fabbrica nelle scuderie del castello Orsini, di sua proprietà. Misciattelli, applicando le sue conoscenze tecniche di alto livello, interviene sulla creta elaborando una materia più plastica e di buona resa fino a sostituire la tradizionale terra rossa con un impasto bianco. Ottiene la collaborazione di artisti di fama come Renato Guttuso, Mimmo Spadini, Francesco Del Drago, Marino Mazzacurati, il vasanellese Giulio Francescani; le opere di questi autori sono oggi custodite nel castello e fanno parte della collezione Misciattelli, di proprietà della figlia Elena. Tornando a parlare del nostro Museo della Ceramica, abbiamo pensato a un museo diffuso sul territorio: lo scopo è fare in modo che il visitatore “attirato” all'interno della struttura museale, una volta “istruito”, venga rimandato a visitare e ad esplorare il paese che ha in serbo numerose testimonianze di quello che ha da poco ammirato.

La realizzazione del Museo della Ceramica di Vasanello, ha previsto due fasi, una delle quali è stata ultimata e l'altra è ancora in fase di completamento.

L'esposizione comincia con un'introduzione sulla storia di Vasanello attraverso i secoli, per spiegare il motivo della vocazione ceramica del paese.

La storia di Vasanello viene raccontata brevemente nella prima saletta, per mezzo di pannelli, di una gigantografia, di una bacheca con materiali archeologici che testimoniano la presenza umana nel territorio fin dalla preistoria, di sculture e reperti lapidei di epoca romana, oltre che di lapidi, epigrafi e stemmi che arrivano al 1800, proprio per mostrare, attraverso elementi di “arredo urbano” la continuità di occupazione del territorio.

La sala principale è dedicata alla storia della lavorazione dell'argilla a Vasanello, dall'epoca romana ai primi del novecento. L'esposizione inizia quindi con la produzione ceramica in epoca romana, recuperata dallo scavo delle fornaci romane intorno a Vasanello ed è affiancata dalla ricostruzione di un laboratorio di un vasaio romano. Si è realizzata la ricostruzione a grandezza naturale del banco di lavoro con il bastone per battere e impastare l'argilla, del tornio di tipo greco romano, del dolio usato per l'acqua, delle matrici e dei punzoni usati per produrre la tipica ceramica romana di colore rosso corallo, decorata a stampo, definita “terra sigillata”, che veniva realizzata nelle fornaci di Vasanello. Con lo stesso procedimento è stato allestito il settore che riguarda la produzione della ceramica medievale e rinascimentale. Nella seconda fase di allestimento si sono previsti la ricostruzione di un tornio dell'epoca e la realizzazione della forma e della decorazione di alcuni vasi. Il terzo settore della sala riguarda la ceramica dell'800 e dei primi del '900, divisa in ceramica terracotta di uso comune (terra rossa) e ceramica bianca e rossa fine.

E' estremamente importante recuperare un antico laborato-

rio abbandonato nel centro storico, che servirà a completare un percorso didattico ed espositivo, dove gli ultimi artigiani rimasti potrebbero realizzare delle dimostrazioni durante la visita.

Nella sala multimediale è stata prevista una proiezione di diapositive a ciclo continuo, della vita e delle opere dello scultore Francesconi, visto che il Comune non possiede opere dello stesso, si spera di poter acquisire qualche opera sia dalla vendita che dall'affidamento in deposito, da parte degli attuali affittuari.

Infine il Museo ha una sala per esposizioni temporanee, che sarà usata come raccolta di foto, disegni e materiale cartaceo esposto alle pareti, che riguarda l'arte della ceramica a Vasanello.

Così strutturato il Museo della Ceramica di Vasanello è una sorta di museo aperto-laboratorio ceramico che indubbiamente costituisce un esempio unico nella nostra regione, ma piuttosto raro anche nel resto d'Italia.



Vasanello. Museo della Ceramica. Due esempi di allestimento del Museo.



*Vasanello. Museo della Ceramica. Particolari dell'allestimento e veduta della sala principale.*



## ◆ UNO STEMMA DI COMPLESSA "LETTURA" NEL S. PIETRO DI VETRALLA

Renzo Roda

A sinistra dell'ingresso principale dell'antica parrocchiale di Vetralla dedicata ai Santi Pietro e Paolo, anche il visitatore più distratto non ha certo mancato di notare la presenza di un bassorilievo rappresentante uno stemma. Emerge dai resti di una intonacatura ormai inesistente, per poco più di un centimetro e la rappresentazione misura cm. 50 in altezza e cm. 36 in larghezza. La pietra su cui appare il bassorilievo è un concio maggiorato di tufo costituente la muratura esterna dell'intero edificio, quindi presumibilmente coevo della costruzione originale della chiesa in esame o ad un rifacimento della facciata peraltro non documentato. La muratura risulta compromessa dalla sovrapposizione di un tettuccio a capanna sovrastante lo stemma di circa 80 cm. al colmo (ora distrutto) e da rotture della parte sottostante che mettono in luce i ciotoli della muratura a "sacco". Al di sotto si notano tracce di un varco poi tamponato. Purtroppo la data della costruzione della chiesa non è stata finora trovata in alcun documento per cui una attribuzione dello stemma ad un personaggio noto potrebbe aiutarci in tal senso. La pietra in esame non è stata scelta con particolare cura e ciò si nota nella superficie non omogenea nel colore ed è comunque molto provata dal tempo e dagli agenti atmosferici. I principali storici di Vetralla, Serafini Paolucci e Sciatoli, non ne fanno menzione nelle loro opere mentre se ne ha invece un fugace cenno, anche fotografico, in due pubblicazioni del professor Alecci il quale ritiene che lo stemma in questione sia attribuibile al Papa Sisto V e che successivamente sia stato alterato abradendo la parte superiore e ricavando nel corpo della figura prima esistente una piccola croce. Ma per indicare chi, che cosa e quando?

Da un punto di vista stilistico lo stemma, anche se molto deteriorato dagli agenti atmosferici, si presenta con le caratteristiche tipiche di una scultura medievale. E' privo dei criteri stilistici dell'araldica rinascimentale. Infatti la parte di figura nel campo inferiore risulta pesante e sgraziata nell'insieme. Al riguardo si potrebbe obiettare che l'esecuzione dell'opera sia stata affidata a maestranza più tarda ma non particolarmente edotta in quel tipo di opera. Ancora più evidente è la sproporzione fra la parte inferiore del leone araldico e quella che, secondo la teoria sopra citata, sarebbe esistita nel campo superiore prima dell'abrasione. Infine la posizione della croce non al centro del campo superiore, denota una elaborazione araldica di carattere medievale. Sono quindi propenso a credere che si tratti di un originale risalente alla fine del 1200.

Descrivendo ora lo stemma in esame in termini araldici si dirà: "Di ... ( seguirebbe lo smalto, cioè il colore del fondo dello scudo) interzato in cotissa (banda) di ... (smalto), al campo superiore alla croce patente (ad estremi espansi) non centrata di ... (smalto), al campo basso al corpo inferiore di leone di ... (smalto); lo scudo timbrato da mitria di foggia antica con infule (nastri) abbraccianti il capo dello scudo". Lo stemma ora descritto presenta una partitura veramente

inusuale ma non c'è dubbio che possa rappresentare una insegna relativa ad un papa o ad un vescovo regnante nel periodo legato ad un evento costruttivo della chiesa. La timbratura dello scudo, la mitria cioè, non può essere una informazione determinante in quanto occorre notare che fino al XIV secolo i papi usavano timbrare i loro stemmi sia con la mitria che con il triregno. Da Paolo II in poi (XV secolo) fu usato solo il triregno. Per quanto concerne un papa non esiste una insegna papale di questo tipo. Gli stemmi dei vescovi non sono tutti disponibili. Fra quelli che ho potuto vedere non ho trovato nulla di simile. Tuttavia volendo dare credito alla teoria del professore Alecci, cioè l'abrasione e la sostituzione sopra descritta diciamo che fra gli stemmi pontifici ve ne sono quattro che ad un esame superficiale potrebbero essere parenti del nostro perché tutti rappresentanti un leone interrotto da una banda. Sono quelli di Celestino IV (1241-1241), Celestino V (1294-1294), Paolo II (1464-1471) e Sisto V (1585-1590). I tempi del papato del terzo e del quarto non legano né con quello della probabile costruzione della chiesa (situabile nel XII secolo; vedere l'abside di San Pietro praticamente simile a quella di San Francesco) né con quello del suo restauro storicamente accertato (1501). Per questo restauro ci sarebbe voluto lo stemma di papa Alessandro VI regnante al momento (1492-1503) del tutto diverso dallo stemma in questione. Per quanto concerne Celestino IV, pur essendo presente il leone rampante, risulta reggente una torre nella branca destra. La posizione della banda e della branca nel nostro stemma non consentono di dire che anche questa parte sia stata modificata. Discorso complesso è quello relativo a Celestino V. Non esistono documenti, iscrizioni o quant'altro per dare a quanto dirò in seguito assoluta certezza. E tuttavia gli argomenti che porterò a sostegno della mia tesi sono basati su fatti certi dai quali mi sembra altamente plausibile ricavare certe personali affermazioni. Il papa Celestino V è normalmente conosciuto per quanto ci ha detto Dante nella Divina Commedia (Inferno III, 59-60) "...colui che per viltate fece il gran rifiuto...". La Chiesa ufficiale non ha voluto rettificare quanto si diceva di Lui ai suoi tempi se non canonizzandolo "santo confessore" e non martire quale Egli quasi certamente fu. Il personaggio è passato nella storia come un povero eremita, ignorante ed incapace di sostenere il ruolo al quale era stato elevato. Anche se il Suo pontificato si è limitato a soli 107 giorni (29 agosto 1294-13 dicembre 1294), la Sua attività in tutti i campi è stata notevolissima. Oltre a tutto ciò che rifletteva il Suo concetto di spiritualità, il Santo Eremita nel 1274, quindi ancora soltanto un monaco, è presente a Lione ad un Concilio generale tenuto dal papa Gregorio X. Le fonti citano che colà fu ospitato nella "Magione" dei Cavalieri Templari! E' il fondatore e il Padre Generale dell'Ordine dei Celestini. Che si vuole di più da un povero monaco? Di ritorno da Lione, accompagnato da una scorta templare, ha in sogno (dice la leggenda) la visione della Santa Vergine

che gli ordina di costruire una chiesa a Lei dedicata nel luogo ove Celestino al momento riposava. Si trattava di una località vicina all'Aquila, Colle Maggio appunto, dove ancora oggi si può ammirare la meraviglia di quella chiesa dove vent'anni dopo Celestino fu consacrato Papa e dove infine fu sepolto nel 1297 dopo alterne vicende. La chiesa fu realizzata in pochissimo tempo con il cospicuo contributo dei Templari. Nella chiesa dentro e fuori sono riconoscibili insegne e altre tipiche manifestazioni grafiche e strutturali dei manufatti Templari.

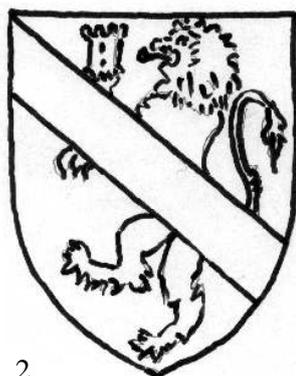
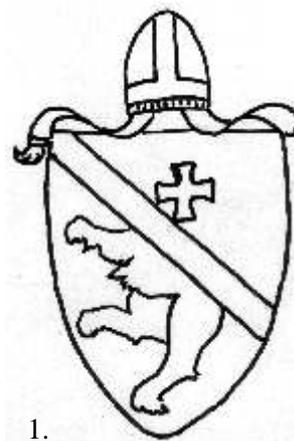
Il paziente lettore mi dirà a questo punto : che centra tutto questo con il nostro argomento? Nella assoluta mancanza di notizie certe, ritengo altamente probabile che, data l'accertata presenza dei Templari in Vetralla sia nella chiesa/ospizio di S. Biagio alla Rocca (vedi mia nota in "Studi Vetralllesi" 11, gennaio/giugno 2003) sia nella casa posseduta nella parrocchia di S. Pietro (vedi Cabreo melitense di S.Maria in Carbonara), gli stessi Templari abbiano fatto eseguire lavori nella chiesa di S. Pietro nel 1294 ed abbiano ottenuto da Celestino V l'onore di poter inquartare nello stemma papale la croce patente templare a ricordo del loro contributo. Pochi anni dopo (1303) si ha l'accusa di eresia elevata contro i Templari dal re di Francia Filippo il Bello. A conclusione di estenuanti torture e processi nel 1313 il Gran Maestro e i suoi collaboratori vengono messi al rogo e l'Ordine cancellato con infamia pur nella ormai accertata innocenza! Così è stato tolto al mondo ogni memoria dello loro esistenza. Perciò l'oblio nel quale è caduto l'Ordine ha contribuito a cancellare anche la memoria di questo Suo contributo eretto sulla facciata di quella che fu la Parrocchia del primo nucleo cittadino della nostra Vetralla.



Vetralla. Stemma sulla facciata di S. Pietro.

Bibliografia:

F.BUSSI, *Istoria della città di Viterbo*, Roma 1742  
 FUGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1717-1722  
 L.A. MURATORI, *R.I.S.*, Vol. VII  
 P. CORETINI, *De Episcopis Viterbii*, Viterbo 1724



1) Stemma a sinistra del portale di S. Pietro. 2); Stemma di Celestino IV (1241-1241); 3) Stemma di Celestino V (idealizzato nel 1500) (1294-1294) non si conoscono gli smalti. 4); Stemma di Paolo II (1464-1471); 5) Stemma di Sisto V (1585-1590).

*Tesi di Laurea in Archeologia Medievale presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (relatore Prof.ssa Letizia Ermini Pani, correlatore Prof.ssa Elisabetta De Minicis), anno accademico 2000-2001.*

Il lavoro svolto in questa tesi ha preso in esame aspetti e problemi dell'urbanistica e dell'edilizia di età medievale di Segni, città posta su una delle ultime propaggini nord-orientali dei Monti Lepini, affacciata sulla Valle del Sacco.

L'indagine si è dimostrata subito essere assai ricca di problemi e prospettive, stante principalmente la notevole quantità di dati che le ricognizioni consentivano via via di recuperare: questo tanto da un punto di vista delle strutture quanto da quello dei materiali. Per questo motivo si è preferito non estendere la ricognizione all'intera area urbana, ma di limitare al momento l'indagine a due aree particolarmente significative della città: l'area della chiesa di San Pietro, l'antica acropoli della città romana, segnalata dalla presenza di un edificio di culto fin dai primi secoli del medioevo e partecipe di un nuovo assetto difensivo della Segni medievale, e l'attuale piazza Santa Maria, da sempre centro della vita politica, economica e sociale, sede già dall'alto medioevo della cattedrale.

L'area dell'acropoli, in virtù della naturale predisposizione del luogo ad essere fortificato, nel corso dei secoli del Medioevo assunse un ruolo fondamentale per la difesa della città. Posta su un'altura e a controllo di un vasto territorio, la grande piazza, che ospitava il tempio della divinità protettrice della città, si dovette trasformare, forse già in età altomedievale, in un "castrum", vero e proprio baluardo difensivo in caso di assedio.

Per mancanza di fonti sia documentarie che archeologiche, non sappiamo con precisione quale fosse la sistemazione di detta area, soprattutto per quanto riguarda i secoli dell'alto medioevo. Senza dubbio l'aiuto più prezioso, in questo caso, ci viene fornito dall'analisi della toponomastica ancora vivente della zona<sup>1</sup>.

Da un punto di vista di dati archeologici invece, le tracce più cospicue di interventi successivi all'epoca romana sono visibili,

alle spalle della chiesa di San Pietro, in una piccola terrazza che, in età romana, chiudeva l'antico complesso dell'acropoli: qui vi sono alcune strutture in blocchetti di calcare che ne lasciano il fianco sud occidentale, da leggersi probabilmente come la sistemazione di un complesso fortificato e di avvistamento.

Questa nuova sistemazione, che dovette sicuramente comprendere non solo questa zona retrostante la chiesa di San Pietro, ma anche l'intera piazza con le strutture ivi comprese, deve inoltre essere letta in funzione di un secondo dato di estremo interesse: un corrispettivo restringimento del circuito murario antico, che abbiamo visto testimoniato dai numerosi interventi di innalzamento del vecchio circuito in opera poligonale localizzati in ben determinati settori dello stesso<sup>2</sup>.

Per comprendere tale operazione, è innanzitutto da tener presente come, nei primi secoli del Medioevo, fosse di nuovo tornata fondamentale l'esigenza di una linea di fortificazioni funzionanti, esigenza cui spesso si ottemperava riutilizzando le strutture antiche e la città di Segni, che proprio per la sua peculiare funzione strategica era tornata ad essere una tra le città più importanti del Lazio Meridionale interno, dovette per forza seguire tale tendenza.

Se è possibile che la sistemazione in tale forma dell'apparato difensivo della città possa risalire già ai primi secoli del medioevo, in un arco di tempo compreso tra l'XII e il XIII secolo, numerosi fattori sembrano modificare ulteriormente l'aspetto di questa zona, che probabilmente acquista di più l'aspetto di un "borgo" fortificato.

In questo nuovo cambiamento dell'area, le testimonianze più importanti sono quelle pertinenti a una ristrutturazione della chiesa di San Pietro, presumibilmente presente già nei secoli dell'alto medioevo, come sembrerebbero attestare alcuni materiali di decorazione architettonica, rinvenuti in prossimità della zona. L'altro elemento che viene a modificare l'assetto della piazza è la costruzione di una residenza papale, voluta dal pontefice Eugenio III nel 1150, il palazzo occupava lo spazio dove si trova oggi l'attuale

edificio del Seminario.

Il secondo settore preso in esame è la piazza principale della città, occupata dalla Cattedrale di Santa Maria, che, ricalcando le funzioni dell'antico foro, continuava a costituire il fulcro della vita cittadina, mutando però il suo assetto interno e ospitando i maggiori complessi architettonici che erano ormai l'espressione della nuova società; ancora visibili, infatti, alcuni dei monumenti principali, sia di carattere civile sia religioso, che costituiscono un elemento importante per la ricostruzione della piazza in epoca Medievale.

Se pochi materiali, appartenenti alla fine dell'VIII secolo e provenienti dalla Cattedrale, sembrano indicare interventi databili già nell'alto medioevo, la maggior parte delle strutture finora indagate è da riferirsi ad un arco cronologico che va dal XII al XIII secolo e testimonieranno dell'assetto della Piazza e dei significati ad esso via via attribuibili in una fase di grande vitalità sociale ed economica della città.

L'edificio maggiormente conservato è senz'altro il Palazzo della Comunità, risalente nel suo impianto originario al XIII secolo<sup>3</sup>. Posizionato all'incrocio dei due principali assi urbani, ricalcati dalle odierne via Rossi e via Lauri, l'edificio, simbolo delle nuove libertà comunali, venne posto a controllo della piazza sottostante e in un certo qual modo disposto in maniera tale da dominarne quasi scenograficamente lo spazio.

Dall'altro lato della strada invece erano raggruppati i principali complessi architettonici che rappresentavano il potere della Chiesa, quali ad esempio la Cattedrale, l'Episcopio e la torre campanaria.

Di questi tre edifici, quello ancora visibile, pressoché intatto, è il campanile, oggi incluso all'interno del moderno edificio della Cattedrale di Santa Maria Assunta. Nonostante sia stato rimaneggiato e in parte coperto dalle pareti della Chiesa, rimane evidente quale fosse la sua struttura originaria: è stato possibile proporre una ricostruzione partendo sia da un'analisi delle murature, per lo più conservate al suo interno, sia da confronti con altri campanili presenti in località vicine<sup>4</sup>.

Dell'Episcopio purtroppo abbiamo soltanto



*Segni. Tratto delle mura urbane.*



*Segni. Campanile della Cattedrale.*



*Segni. Casa in via S. Vitaliano*

pochissimi dati a nostra disposizione, questo perché la struttura, utilizzata fino alla metà del secolo scorso, ha subito molte modifiche nel tempo. La fase di costruzione più antica a noi nota è probabilmente da riferirsi intorno alla metà del XIII secolo, fase a cui sono ascrivibili i pochissimi dati emersi dalla ricognizione effettuata nei locali del pianterreno della struttura.

Uno degli aspetti di maggior rilevanza emerso da questo primo studio è, infine, da riferirsi alla Cattedrale medievale della città di Segni. Numerose sono le testimonianze e i dati archeologici che ci confermano l'esistenza nella piazza di Segni di una Cattedrale, databile già almeno al XII secolo e oggi scomparsa, assai diversa dall'edificio odierno. Dall'analisi sistematica dei dati archeologici, dalla lettura delle fonti, delle testimonianze bibliografiche<sup>5</sup> e dei dati di archivio, è stato possibile impostare in maniera nuova il problema dell'ubicazione di questa più antica Cattedrale, proponendone una proposta di localizzazione assai diversa da quanto finora creduto<sup>6</sup> e tale da rendere una nuova immagine della piazza principale della città in epoca alto-medievale.

Da questa prima indagine emerge nel complesso un quadro assai interessante e nuovo per la vita della città di Segni nel medioevo, tale da poter consentire già da ora un primo accenno a problematiche generali sulla città fra il tardo antico e la "rinascita duecentesca".

I pochi ma significativi dati storici relativi ai primi secoli del Medioevo, che ci mostrano la città già sede vescovile nel 499, suggeriscono una vitalità che purtroppo può essere percepita a livello materiale solo da pochi ma significativi elementi. Si tratta dei resti di notevoli complessi decorativi che, fra la fine dell'VIII e gli inizi di IX secolo, mostrano interventi dislocati significativamente in quelli che possono essere considerati i due poli di maggior rilievo all'interno dell'assetto urbanistico della Segni alto medievale: la chiesa di San Pietro e la Cattedrale di Santa Maria.

Il dato topografico deve inoltre essere letto a fianco dell'analisi stilistica di questi materiali. La qualità di esecuzione, che raggiunge livelli non trascurabili in alcune lastre di decorazione architettonica della Cattedrale, nonché i confronti rintracciati, suggeriscono la presenza a Segni di una committenza certamente piuttosto elevata, che ben si inserisce nei rapporti fra le città

laziali e Roma in quest'epoca.

Ben diverso è il quadro della città che si presenta invece tra XII e XIII secolo, periodo nel quale sembra evidente che la città di Segni, secondo quanto già riscontrato in altri centri dell'area laziale, abbia attraversato un momento di rinascita sia a livello culturale che economico. Questo generale miglioramento del tenore di vita è attestato anzitutto dall'elevato livello della progettazione architettonica e urbanistica dei maggiori edifici pubblici, accompagnata fra l'altro dall'uso di tecniche costruttive assai raffinate, che mostrano una particolare attenzione ai dettagli architettonici e ai particolari decorativi e che fanno presupporre la presenza tanto di maestranze specializzate quanto di una committenza appartenente a ceti sociali piuttosto benestanti<sup>7</sup>.

Ai dati offerti dall'urbanistica e dall'architettura si accompagnano infine numerosi aspetti legati alla qualità delle decorazioni architettoniche finora rinvenute, dovute peraltro all'intervento di artisti piuttosto famosi per l'epoca, quali "Pietro Vassalletto"<sup>8</sup> e i due "Cosmati", "Lorenzo e Iacopo"<sup>8</sup>.

Note

<sup>1</sup> In modo particolare si segnalano due strade, che conducono entrambi all'odierna piazza San Pietro, denominate una *via del castelletto* e l'altra *via della torre*.

<sup>2</sup> Dalle ricognizioni effettuate, gli interventi d'età medievale sono visibili soprattutto nel versante orientale del circuito murario, per lo più in corrispondenza del tratto che da Porta Maggiore arriva a Porta delle Monache, l'ingresso a cui si accedeva all'area dell'acropoli (vedi CIFARELLI F.M., "Il recinto urbano", in *Segni I*, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'antichità Università di Salerno, 16, Napoli 1992, pp. 9-59).

<sup>3</sup> Per il Palazzo della Comunità è in corso di stampa un lavoro di approfondimento sulle varie fasi costruttive dell'edificio a cura di chi scrive.

<sup>4</sup> SERAFINI A., *Torri Campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo*, Roma 1927, pp. 146-147 / 154-155. Significativo, in modo particolare, il confronto con la Cattedrale di Santa Maria e la torre campanaria della vicina città di Anagni

<sup>5</sup> La descrizione più attendibile di questa più antica struttura è senza dubbio quella dello storico locale Gregorio Lauri (LAURI G., *Storia di Segni*, Segni 1701-

1708, manoscritto conservato presso la Biblioteca Casanatense, E. III. 23, pp. 342-368), che ci fornisce delle notizie per noi molto utili. In primo luogo, il Lauri ci informa che l'edificio era a pianta longitudinale, con l'ingresso rivolto verso oriente, e che aveva diciotto cappelle, di cui una sotterranea dedicata alla Madonna della Neve.

<sup>6</sup> A dispetto di una convinzione "latente" nella poca bibliografia, tutta di impronta locale, finora disponibile sull'argomento, che accettava per questa più antica cattedrale una posizione coincidente con quella del grande edificio attuale, è stato possibile proporre una localizzazione della costruzione medievale in un'altra area della piazza, unica collocazione in grado di rispondere ai problemi posti dai dati archeologici e dalle descrizioni del Lauri: per questo ora in corso di stampa, a cura dello scrivente, il risultato di questa accurata ricerca.

<sup>7</sup> Sulle tecniche costruttive del periodo si veda: FIORANI D., *Tecniche costruttive murarie medievali*, Roma 1996; DE MINICIS E., GUIDONI E. (a cura di), *Case e torri medievali*, I, Roma 1996; DE MINICIS E., *Temi e metodi di archeologia medievale*, Roma 1999; DE MINICIS E., GUIDONI E. (a cura di), *Case e torri medievali*, II, Roma 2001.

<sup>8</sup> PASTI S., "Un altare e un'epigrafe medioevali nel duomo di Segni", in *Storia dell'Arte*, 44, 1982, pp. 57-62; GIOVANNONI G., "Note sui marmorari romani", in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XXVII, 1904, pp. 5-36; GIOVANNONI G., "Opere dei Vassalletti marmorari romani", in *L'Arte*, II, Roma 1908, pp. 262-283; PARLATO E., ROMANO S., "Roma e Lazio. Il Romanico", in *Patrimonio Artistico Italiano*, Roma 2001.

*Tesi di Laurea in Topografia Medievale presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (relatore Prof.ssa Elisabetta De Minicis, correlatore dott.ssa L. Drago), anno accademico 2001-2002.*

Il castello di Lariano, rocca imprendibile della Campagna Romana posta a controllo della via Latina su una delle cime più alte dell'Artemisio, in territorio veliterno, è stato per secoli al centro dell'interesse delle famiglie baronali di Roma, della città di Velletri e della strategia politica papale.

E' stato possibile avviare una ricerca storica, finalizzata alla ricostruzione delle fasi di vita basso medievale ed alla comprensione dello sviluppo topografico del castello e delle sue pertinenze, integrando la documentazione archivistica con gli studi storico - topografici di fine Ottocento e con le informazioni desunte dalle cronache della città di Velletri, sin dal 1261 interessata al possesso della rocca<sup>1</sup>.

E' possibile, al momento, soltanto ipotizzare una presenza alto medievale nel sito in assenza di documentazione materiale e storica; l'atto più antico finora conosciuto risale al 1140, ma attesta una frequentazione almeno dal sec. XI<sup>2</sup>.

Gli archivi presentano una maggiore documentazione per i secoli XIII - XV, in particolare in relazione alle ultime fasi di vita del castello, distrutto nel 1443 al termine di una lunga vertenza fra papa Eugenio IV e la famiglia Colonna, allora proprietaria della rocca<sup>3</sup>; questa era stata di esclusiva proprietà ecclesiastica sin dal XII sec., *status* suggellato nel 1234 dall'inserimento nell'elenco delle castellanie pontificie<sup>4</sup>. La particolare condizione giuridica di castellanìa prevedeva che la rocca rimanesse in possesso della Chiesa ma fosse governata da un rettore o castellano, direttamente nominato dalla Santa Sede (in questi casi si tratta di famigliari dello stesso papa) oppure nominato dalla famiglia privilegiata (spesso "consorterie" di famiglie) eletta a "custodia" del luogo; per questo motivo numerosi sono i nomi dei castellani che si alternano al governo di Lariano nel corso dei secoli, fino al passaggio di proprietà alla famiglia Colonna<sup>5</sup>.

Il territorio del castello era molto vasto, tanto da essere citato come confine di Rocca di

Papa e addirittura di Palestrina; la rocca era articolata in una zona fortificata centrale ed in feuda dislocati nel *tenimentum*, in parte di proprietà delle famiglie politicamente più importanti dell'area romana<sup>6</sup>.

Le ricognizioni condotte in particolare sulla cima e sul versante N\SE del Maschio d'Ariano non hanno permesso, al momento, di individuare tracce di frequentazione anteriore al XIII sec. e dunque non è stato possibile definire con certezza se il luogo fosse munito già in epoca romana e se vi si trovasse il famoso tempio di Diana citato dalle Fonti<sup>7</sup>; è stato invece possibile iniziare lo studio delle strutture murarie della rocca, articolata in numerosi ambienti le cui funzioni sono tuttora in corso di studio<sup>8</sup>, e munita naturalmente ed artificialmente con tre circuiti difensivi, cui si aggiunge la presenza di un vasto borgo fuori le mura, dislocato lungo il versante S\E del Maschio con abitazioni e zone di servizio ipogee e semi ipogee<sup>9</sup>.

Le strutture murarie sono state censite e sono stati individuati cinque tipi di murature, per cui sono state ipotizzate datazioni sulla base dell'analisi del paramento murario, dei confronti con particolari costruttivi datati presenti in area laziale e di informazioni presenti nei documenti<sup>10</sup>. Alcune particolari caratteristiche costruttive presenti nei paramenti del castello di Lariano hanno permesso di ipotizzare la presenza di una maestranza cistercense in area veliterna<sup>11</sup>.

Durante le ricognizioni sono stati raccolti numerosi frammenti di materiale ceramico, per il quale è stato avviato uno studio, che in via del tutto preliminare ha fornito confronti con materiale alto laziale datato al XIV- XV sec., dato che conferma la distruzione del castello alla metà del XV sec.<sup>13</sup>.

In età moderna il sito è stato oggetto di una campagna bellica nel 1744, in relazione alla guerra di successione per il regno Borbonico<sup>14</sup>; la funzione strategica è rimasta inalterata fino alla Seconda Guerra Mondiale, infatti nel 1944 fu posto sul vertice del Maschio un osservatorio tedesco, di cui sono ancora visibili alcune tracce<sup>15</sup>.

## Note

Colgo qui l'occasione per ringraziare il relatore Prof.ssa E. De Minicis ed il Correlatore Dott.ssa L. Drago per l'insostituibile aiuto ed i preziosi consigli.

<sup>1</sup> TOMASSETTI 1979, pp. 547-558; ASHBY 1910, 413-416; BORGIA 1723, pp. 355-374; BONADONNA RUSSO 1985, pp. 35, 77, 81-86, 92-100; da ultimo MENGARELLI 2002, 145-146; MENGARELLI 2003, 173-179; DRAGO *et alii* 2004a, c.s.; DRAGO *et alii* 2004b, c.s. Per la documentazione d'archivio DE SANTIS 1978, pp. 73, 74, 76, 88, 98, 99, 102-113, 226-243; FALCO 1988, p. 448.

Di particolare interesse la relazione, in corso di studio, fra i toponimi "Lariano", "Algidum" *oppidum* volsco nominato nelle Fonti latine e "Algido" castello medievale posto in territorio veliterno, ancora non localizzato e forse primo toponimo relativo allo stesso castello di Lariano; di quest'ultimo non esiste al momento documentazione materiale o d'archivio anteriore al XII sec., mentre esistono resti poderosi per le fasi successive, per il castello di Algido invece non sono conosciuti resti e i documenti, conservati in minor numero, sono in parte antecedenti a quelli larianesi. La presenza dei due toponimi in documenti cronologicamente vicini (1174, 1179) in cui compaiono come proprietà della stessa famiglia e dello stesso personaggio (Rainone dei Conti di Tuscolo) è stata interpretata sia in relazione all'esistenza di due castelli diversi e vicini sia in relazione all'esistenza di un unico castello conosciuto però con due toponimi diversi. A favore di quest'ultima teoria: la presenza nei due documenti citati della stessa cifra di denaro prima per il pegno poi per la permuta effettiva.

<sup>2</sup> Si tratta di una supplica rivolta ad Innocenzo II dai monaci dell'abbazia di Grottaferrata, affinché intervenisse e consentisse loro di recuperare la rocca usurpata da Tolomeo dei Conti di Tuscolo, allo scadere dell'enfiteusi in terza generazione. Cfr. ALIBRANDI 1887, pp. 1-3.

<sup>3</sup> BAUCO 1841, pp. 141-144.

<sup>4</sup> MARCHETTI LONGHI 1968, pp. 103-104.

<sup>5</sup> La famiglia Colonna compare improvvisamente nel 1433, anche se questa rocca, probabilmente, faceva parte del patrimonio di Prospero Colonna già nel 1431 all'epoca della scomunica e confisca dei beni da parte del papa.

<sup>6</sup> CONTELORI 1650, pp. 3, 4; TOMASSETTI 1979, p. 548.

<sup>7</sup> Lo stesso culto Silvestrino presente nel castello è solitamente legato alla presenza di un culto pagano rustico trasformato (Diana, Apollo), cfr. TOMASSETTI 1979, pp. 547, 556-558; ASHBY 1910, 413-416.

<sup>8</sup> E' stata identificata la cisterna, il torrino e la chiesa di San Silvestro, citata in alcuni documenti. Per le interpretazioni funzionali delle strutture cfr. TOMASSETTI 1979, p. 556; BONADONNA RUSSO 1985, p. 84.

<sup>9</sup> BELLUCCI, CAPRI 2003, pp. 189-194; MENGARELLI 2003, pp. 175-178.

<sup>10</sup> Cfr. DRAGO *et alii*, c.s.

<sup>11</sup> Cfr. *Eadem*, c.s. in particolare la presenza di concii lavorati ad "L".

<sup>12</sup> Il materiale ceramico è stato lavato, schedato e diviso per impasti. Confronti bibliografici in corso di studio.

<sup>13</sup> La questione di una sporadica frequentazione successiva resta, al momento, senza tracce materiali, tranne la muratura probabilmente di XVIII sec. della cisterna.

<sup>14</sup> MONTANARI 1841, pp. 3, 65-85; SFORZA CESARINI 1891, pp. 9, 37, 45-58.

<sup>15</sup> A questo proposito è stata inoltrata una richiesta ai *National Archives* di Washington al fine di ottenere materiale inedito relativo a questa porzione di territorio, per meglio comprendere le modifiche topografiche sicuramente introdotte. Riguardo alla presenza di tedeschi ed americani sull'Artemisio cfr. DEL NERO 1990, pp. 83, 86-88.

#### Bibliografia

ASRSP = Archivio della Società Romana di Storia Patria

PBRS = Papers of the British School at Rome

ALIBRANDI I., 1887, *Osservazioni giuridiche sopra un ricorso dei monaci di Grottaferrata al Pontefice Innocenzo II*, in AA. VV., *Studi e Documenti di storia e diritto*, VIII, pp. 1-15.

ASHBY T., 1910, *The Classical Topography of the Roman Campagna III*, in PBRS, V, pp. 140-420.

BAUCO T., 1841, *Compendio della storia veliterna*, I, Roma.

BELLUCCI R-CAPRI A., 2003, *Ricognizioni sull'Artemisio*, in M. ANGLE, A. GERMANO (a cura di), *Museo e Territorio*, (Atti del I e II Convegno di Studi, Velletri 14 settembre 2000- 2 dicembre 2001), pp. 188-194.

L. BONADONNA RUSSO M.T., 1985, *Compendio delle cose della città di Velletri scritte da Ascanio Landi l'anno 1564*, Velletri.

BORGIAA., 1723, *Istoria della chiesa e città di Velletri*, Nocera.

CONTELORI F., 1650, *Genealogia familiae Comitum Romanorum*, Roma.

CROCI P., 1907, *Lariano attraverso i tempi. Cenni storici sulla rocca, sulla terra e sul bosco di Lariano, nei tempi preromani, romani, medievali e presenti*, Velletri.

DEL NERO R., 1990, *La Valle Latina, storia di un ambiente*, Albano Laziale.

DRAGO L., MERLO M., TEN KORTENAAR S., DALMIGLIO P.,

TROMBETTA G., *Ricerche e studi in corso sul settore settentrionale del territorio veliterno*, in *Lazio e Sabina II* (Atti del II Convegno di Studi, Roma 7-8 maggio 2003).

FALCO G., 1988, *Il comune di Velletri nel Medioevo (sec. XI- XIV)*, in *Studi sulla storia di Roma e del Lazio*, I, (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria 24), Roma.

MARCHETTI LONGHI G., 1968, *Una passeggiata storica attraverso i Castelli del Lazio Meridionale*, in *Bollettino dell'Istituto di storia e di arte del Lazio Meridionale*, V, pp. 99-151.

MENGARELLI C., 2002, *L'area del Monte Artemisio*, in M. NOCCA, A. PALOMBI, M. G. RUSSO, S. SAMBUCCI (a cura di), *Velletri. Guida alla città*, Roma, pp. 145-146.

MENGARELLI C., 2003, *Monte Artemisio: insediamento di un villaggio di età medievale negli spazi di una necropoli. Prima relazione* in M. ANGLE, A. GERMANO (a cura di), *Museo e Territorio* (Atti del I e II Convegno di Studi, Velletri 14 settembre 2000- 2 dicembre 2001), pp. 171-180.

MONTANARI G. I., 1841, *Commentarii di Castruccio Buonamici, delle cose operate presso Velletri nell'anno 1744 e della guerra italiana*, Lucca.

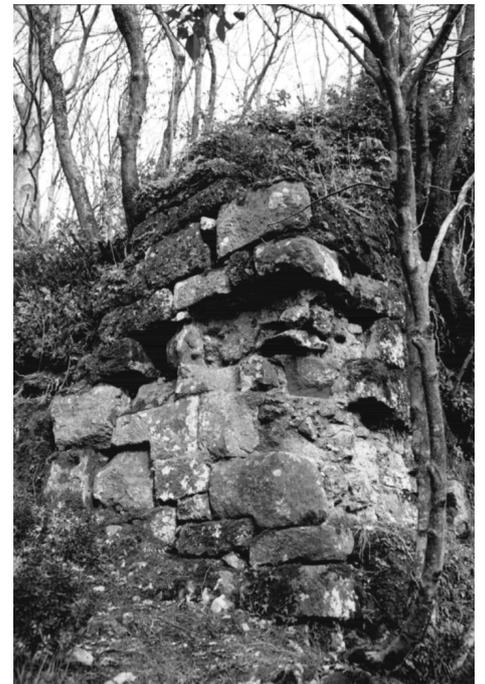
SFORZA CESARINI F., 1891, *La guerra di Velletri (1744). Note storico militari di Francesco Sforza Cesarini, accompagnate da nuovi documenti*, Roma.

TESTONE T., 1998, *I registi delle Pergamene dell'Archivio Capitolare di Velletri*, Velletri.

TOMASSETTI G., 1979b, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*, VI, L. CHIUMENTI, F. BILANCIA (a cura di), Firenze.



Ameti, particolare della carta del 1693 (da Tomassetti 1979, tav. IX).



Castello di Lariano. Particolare di strutture murarie.



Castello di Lariano. Materiale ceramico proveniente dalle ricognizioni. Frammento di boccaletto in maiolica arcaica, collo decorato con croce potenziata in verde ramina e bruno manganese. (Fotografia F. Lolli)

## ◆ L'ABITATO RUPESTRE DI FOSSO FORMICOLA NEL MEDIOEVO

Paolo Dalmiglio

*Tesi di Laurea in Topografia Medievale presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (relatore Prof.ssa Elisabetta De Minicis, correlatore Dott. Francesco di Gennaro), anno accademico 2000-2001.*

Nell'estate del 2000, su segnalazione di alcuni soci del Gruppo Archeologico del D. L. F. Roma, veniva comunicata all'ispettore competente per il IV Municipio di Roma, il dott. Francesco di Gennaro, la presenza di una nuova cavità che si apriva lungo le scarpate del Fosso Formicola, all'interno della riserva naturale della Marcigliana, nei pressi di Settebagni. A seguito di questa segnalazione effettuai un sopralluogo assieme ai volontari del dopolavoro ferroviari e in quell'occasione, oltre all'ipogeo da loro individuato, scoprimmo nelle vicinanze gli ingressi di altre sei cavità in un'eccellente stato di conservazione. Apparve subito chiaro che si trattava di strutture utilizzate in antico a fini abitativi. A seguito di questa scoperta il dott. Francesco di Gennaro mi offrì la possibilità di studiare questo contesto trogloditico.

La ricerca è sfociata in una tesi di laurea ed in contributo sul volume curato da Elisabetta De Minicis sugli insediamenti rupestri medievali della Tuscia<sup>1</sup>.

L'area oggetto di studio si colloca circa un chilometro ad est rispetto al corso del fiume Tevere, all'altezza del nono miglio dell'antica via Salaria (attuale borgata di Settebagni), a poca distanza dalla moderna via della Marcigliana. Questa zona fu interessata durante il pleistocene dall'accumulo di spessi depositi vulcanici depositatisi in giacitura sub orizzontale, a formare una stratificazione di rocce tufacee con caratteristiche chimico-fisiche ben differenziate in relazione alle diverse bocche eruttive che hanno prodotto tali materiali e alla loro distanza.

In una fase successiva queste rocce sono state profondamente incise e modellate da una fitta rete di corsi d'acqua affluenti del Tevere; il paesaggio attuale della zona si presenta pertanto collinare con i fossi che scorrono notevolmente incassati tra ripide scarpate o, come nel caso delle zone più a monte del Fosso Formicola, tra pareti di tufo strapiombanti alte a volte più di dieci metri.

Questo ambiente naturale con terreni vulcanici fertili e abbondanza di sorgenti e corsi d'acqua dovette sin da età antichissi-

ma favorire l'insediamento antropico, attestato archeologicamente già in età preistorica e protostorica<sup>2</sup>. In età arcaica la collina ad ovest del Fosso Formicola fu occupata dall'importante città di Crustumium<sup>3</sup>, e da un anello di necropoli con tombe databili tra VIII e VI sec. a. C., a seguito della conquista romana la zona circostante il Fosso Formicola venne sfruttata in maniera intensiva per la produzione agricola; ne sono testimonianza le numerosissime ville rustiche e strutture agricole accessorie attestate sia a livello monumentale che attraverso le aree di frammenti fittili, individuate nel corso di una serie di ricognizioni effettuate a partire dai primi anni '70 del secolo scorso<sup>4</sup>.

Tuttavia le emergenze monumentali più appariscenti sono quelle riferibili all'età di mezzo: la chiesuola e la torretta della bufalotta<sup>5</sup>, i cospicui resti di una diga con paramento in laterizio lungo il corso del fosso Formicola e, poco più a valle sempre lungo il medesimo fosso, i resti di una serie di strutture murarie con associati arcosoli funerari databili ad età tardoantica e altomedievale.

Tali testimonianze rappresentano il contesto storico all'interno del quale si vanno a collocare le sedici abitazioni rupestri attualmente conosciute e studiate; la contiguità topografica e le relazioni funzionali che intercorrono tra strutture ipogee e strutture in elevato sembrano infatti suggerire una contemporaneità di realizzazione. Una datazione ai secoli dell'alto medioevo sembra essere ulteriormente avvalorata dall'analisi delle caratteristiche architettoniche e strutturali di queste abitazioni rupestri che si presentano molto differenti rispetto ai tipi più tardi, ampiamente attestati nell'alto Lazio, nei quali lo spazio ipogeo è rappresentato sostanzialmente da un semplice vano quadrangolare che in alcuni casi può avere: o un pilastro centrale, oppure un setto tufaceo risparmiato durante lo scavo per dividere parzialmente l'ambiente sotterraneo<sup>6</sup>. Nel caso delle abitazioni trogloditiche del fosso Formicola invece lo spazio ipogeo risulta molto più articolato, con piccoli vani che si affacciano su di un corridoio centrale.

Negli ambienti sotterranei le volte a botte, gli accenni di crociere sui soffitti, la

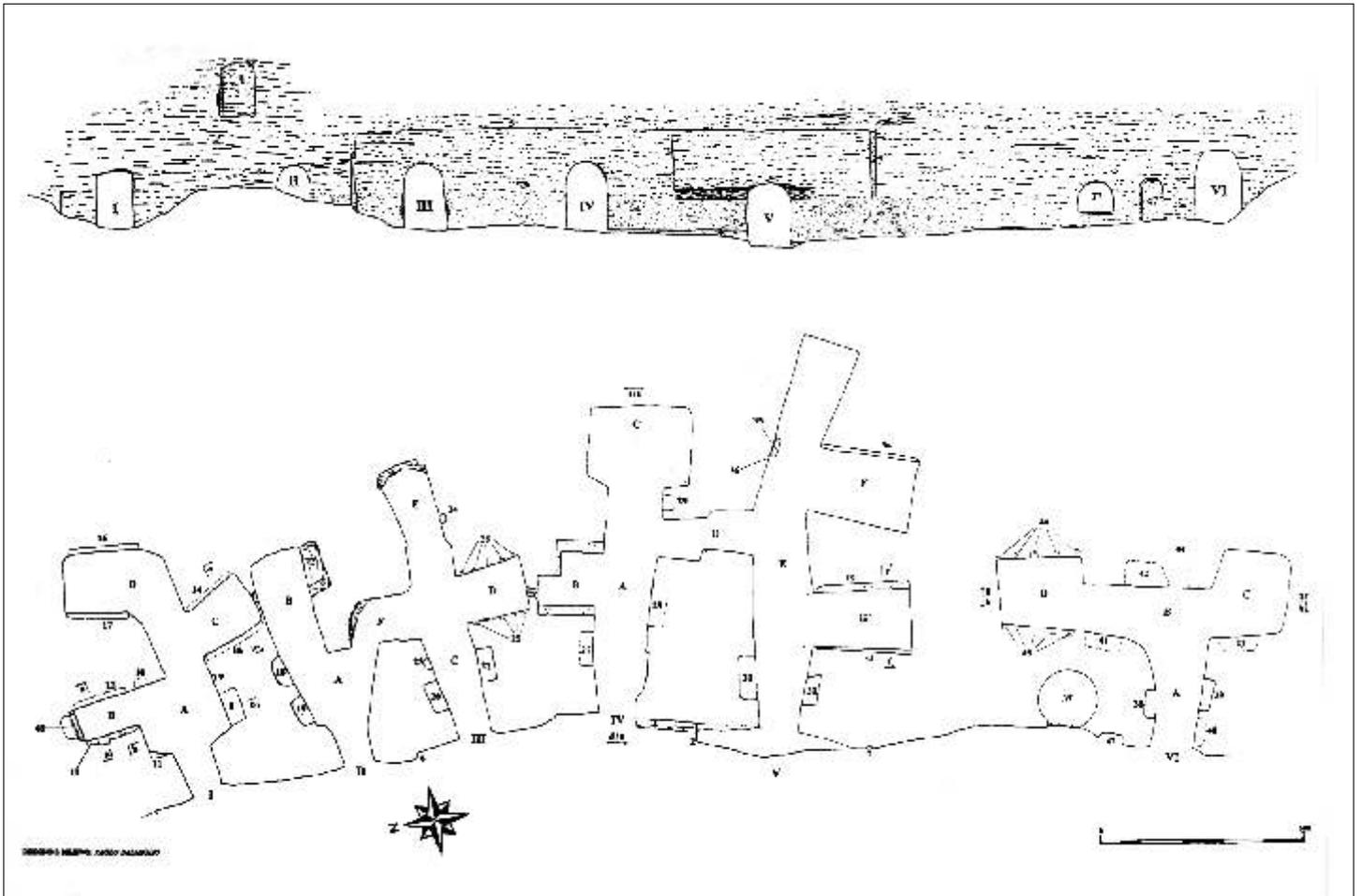
regolarità delle nicchie e delle panche ricavate nel tufo sembrano tradire una notevole perizia degli esecutori dello scavo e una volontà di riproporre in negativo architetture ricercate; caratteristiche queste difficilmente compatibili con le abilità delle maestranze operanti nel basso medioevo (ammesso che di maestranze si possa parlare), ma piuttosto da ricondurre a capacità e tecniche ampiamente attestate nei sotterranei di età romana e verosimilmente mantenutesi ancora durante i primi secoli del medioevo.

Nelle abitazioni rupestri del fosso Formicola gli ambienti ipogei che si affacciano sul corridoio centrale, più protetti rispetto all'ingresso, furono sistematicamente adibiti ad alcove. Stanno a conferma di un tale utilizzo gli apprestamenti, ricavati "in negativo" durante lo scavo, realizzati per sorreggere le lettiere; ad una altezza da terra di 20-30 cm. sono visibili infatti, sulle pareti contrapposte, coppie di riseghe, solchi o buchi di palo, evidentemente finalizzati a mantenere sopraelevato da terra un piano realizzato in materiale ligneo sul quale sistemare il giaciglio al riparo dall'umidità.

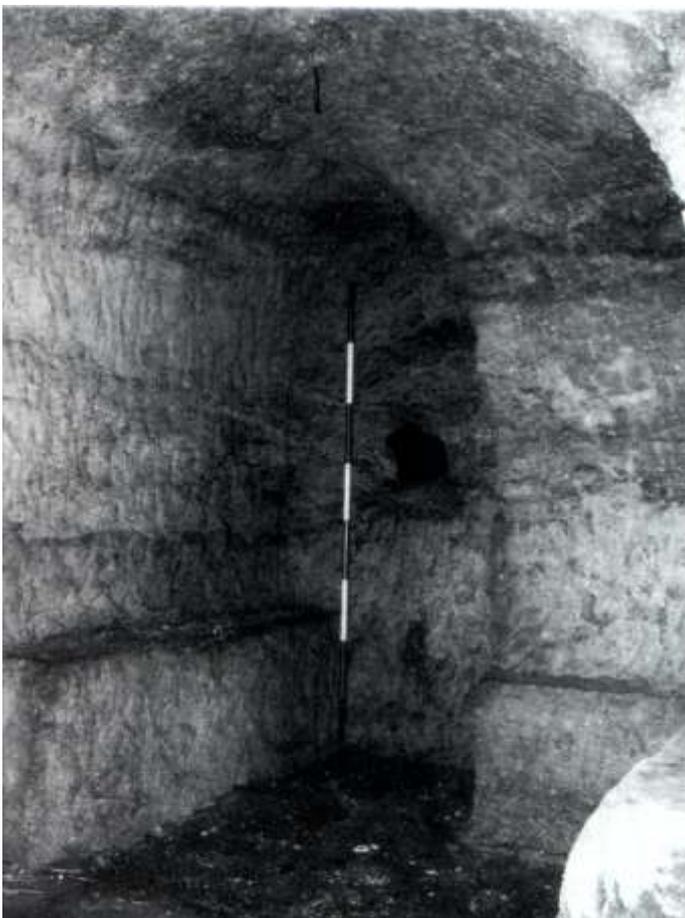
Nelle zone più in ombra del sotterraneo furono spesso ricavati sulle pareti degli alloggiamenti per le lucerne, costituiti da piccoli fori di forma irregolare.

Numerose sono le ampie nicchie realizzate ad 80-100 cm dal pavimento ed utilizzate come ripiani, in almeno un caso invece una nicchia ricavata in basso e nei pressi dell'ingresso doveva assolvere alla funzione di rudimentale camino; era infatti provvista di un solco che, correndo lungo la parete con andamento obliquo verso l'esterno dell'abitazione, facilitava la fuoriuscita del fumo.

Le sedici abitazioni rupestri del fosso Formicola furono tutte scavate lungo le pareti tufacee che si affacciano sul lato sinistro del corso d'acqua e sono raggruppate in quattro diversi nuclei: uno più a monte in pessimo stato di conservazione costituito da quattro ipogei comunicanti all'interno tra di loro e notevolmente interrati; un secondo nucleo di tre ipogei indipendenti scavati nei pressi della già menzionata diga e probabilmente ad essa funzionali; un terzo di sette ipogei ottimamente conservati e un quarto, di recentissima scoperta,



Fosso Formicola. Rilievo della pianta e del prospetto del terzo nucleo di abitazioni rupestri. (P. Dalmiglio).



Fosso Formicola. Particolare dell'ambiente B, abitazione IV.



Fosso Formicola. Particolare di una nicchia.

costituito da due piccole abitazioni trogloditiche i cui ingressi si aprono nelle immediate vicinanze dello sbocco di un complesso sistema di cunicoli idrici evidentemente in uso anche durante il medioevo.

Il nucleo che versa nel migliore stato di conservazione è anche quello che ha restituito le tracce più eloquenti di una complessa sistemazione dello spazio esterno, antistante le abitazioni rupestri: un sistema di scolo costituito da una sorta di grondaia ricavata nella parete tufacea soprastante gli accessi agli ipogei fu realizzato per evitare il percolamento delle acque piovane davanti agli ingressi, un battuto pavimentale occupa la fascia che corre davanti alla parete rocciosa sulla quale furono aperte le entrate delle abitazioni, tracce di buchi di palo all'interno di questa pavimentazione sembrano suggerire la presenza di una tettoia lignea addossata alla parete tufacea a proteggere dalle intemperie le abitazioni trogloditiche, sempre lungo la medesima parete tufacea furono realizzate, tra un ingresso e l'altro, delle panche ricavate nella roccia da mettere in relazione con un frequente utilizzo, evidentemente durante le ore giornaliere, di questo portico esterno. In ultimo, tra gli ingressi di due abitazioni rupestri, fu realizzato un forno con la camera di combustione completamente scavata nel tufo e con l'ampia bocca che si apre sulla parete rocciosa. Si conserva ancora gran parte della piastra di cottura realizzata con frammenti di laterizi di età romana allettati su uno strato di argilla depurata.

Nel panorama delle ricerche sul fenomeno rupestre medievale l'abitato del fosso Formicola riveste una notevole importanza sia per la sua cronologia particolarmente alta (dovrebbe collocarsi all'interno di una forchetta cronologica compresa tra V e VII sec. d. C.), sia per le peculiari forme architettoniche e strutturali. In una prospettiva più ampia la scoperta di queste testimonianze rupestri offre la possibilità e permette di riconsiderare i nostri modelli sul popolamento e conseguentemente sullo sfruttamento delle campagne nell'alto medioevo; almeno per questo settore dell'agro romano, va abbandonata l'idea di un sostanziale abbandono e spopolamento del territorio, con forme di agricoltura ed allevamento ridotti alla mera sussistenza

e non più finalizzate agli scambi commerciali, e con un generalizzato declino di qualunque struttura produttiva. Un'indagine archeologica sensibile e attenta alle testimonianze post-classiche sta restituendo un'immagine più viva e dinamica per questa zona della campagna romana.

#### Note

<sup>1</sup> Dalmiglio P., *L'abitato del Fosso Formicola*, in *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia, I, Le abitazioni*, a cura di E. De Minicis, Roma 2003, pp. 35-62.

<sup>2</sup> Dottarelli R. - Shirazi H. K. - Re L. - Vitagliano S., *Ricognizioni di superficie F. 10 S*, in *Preistoria e Protostoria nel territorio di Roma*, Roma 1984, pp. 14-20; di Gennaro F., *Topografia dell'insediamento della media età del bronzo nel Lazio*, in *Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica*, 3 (Archeologia Laziale II), 1979, pp. 148-156; Cardarelli A., *Siti del passaggio alla media età del bronzo nel Lazio*, in *Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica*, 3 (Archeologia Laziale II), 1979, pp. 139-147; Bietti Sestieri A. M. - Dottarelli R. - Moschetta M. P., *Preistoria e protostoria nel territorio di Roma. Modelli di insediamento e vie di comunicazione*, in *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico*, in *Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica*, 12 (Archeologia Laziale VII, 2), 1986, pp. 23-60.

<sup>3</sup> di Gennaro F. Amoroso A. Schiappelli A., *Un confronto tra gli organismi protostatali delle due sponde del Tevere. Le prime fasi di Veio e Crustumerium*, in Atti del workshop "Further Approaches to Regional Archaeology in the Middle Tiber valley" B. S. R. (Roma 1998), *ivi bibliografia*.

<sup>4</sup> Quilici L. Quilici Gigli S., *Crustumerium (Latium Vetus III)*, Roma 1981.

<sup>5</sup> Branciani L. - Perissinotto C. - Saladino L. - Somma M. C., *Un complesso altomedievale nell'antico territorio di Crustumerium*, in L. Pani Ermini E. De Minicis (a cura di), *Archeologia del medioevo a Roma*, Martina Franca 1988, pp. 161-231.

<sup>6</sup> Per una proposta di aggancio ad una cronologia assoluta di tali tipi si veda E. De Minicis, (a cura di), *op. cit.* alla nota 1.

## ◆ L'AREA ARCHEOLOGICA DI CASTELLARDO

Gianfranco Gazzetti

**Preesistenze**

Sui costoni della castellina tufacea sono stati raccolti a più riprese nelle ricognizioni di superficie eseguite dal Gruppo Archeologico Romano dal 1979 al 1999 materiali d'età romana inquadrabili tra il III e il I Sec. a.C. Allo stato attuale delle ricerche non è possibile specificare se siano relativi ad una villa o ad un *vicus* presenti sulla castellina. L'unico monumento attribuibile a questa fase storica è infatti una tomba a camera a pianta quadrangolare con tre arcosoli in parete, scavata nel costone meridionale della castellina ad un livello più basso dei piani di calpestio medievali, posta in luce da scavi clandestini e riemersa dopo la ripulitura dalla vegetazione eseguita a partire dal 1998.

**L'abitato medievale**

Castellardo è un insediamento fortificato ubicato nei pressi di Canino. Il suo nome deriverebbe, secondo una delle interpretazioni, dal francese *Chatelard* che significa "fortificazione". Esso controllava la Via Claudia - Clodia che, ancora in uso per lunghi tratti nel medioevo, permetteva al viandante di raggiungere Roma evitando le paludi che avevano resa impraticabile l'Aurelia. I primi feudatari di Castellardo a noi noti sono citati come Lombardi in un documento del 1175.

Il castello fu oggetto di contese tra Viterbo e Tuscania. In seguito questo fu occupato dalle truppe pontificie fino al 1337, quando papa Benedetto XII ordinò che la guarnigione rientrasse a Vulci. Nel 1354 avvenne l'assoggettamento di Castellardo a Montefiascone. Esso, poi, appartenne agli Orsini di Bracciano che probabilmente dopo qualche tempo lo persero: infatti nel 1459 i Caninesi, forse sotto l'istigazione degli Orsini stessi o forse per dispute di confine, lo distrussero.

L'operazione di ripulitura e valorizzazione del sito iniziata dal Gruppo Archeologico Romano nel 1998 e ancora in corso ha permesso l'accessibilità alle rovine emergenti, la loro sistemazione, la preparazione di sentieri di visita e la documentazione grafica del sito prima inesistente. Circa 300 volontari italiani e stranieri, cui si è unita dal 1999 la Sezione di Canino del GAR, hanno restituito alla comunità uno dei tanti luoghi monumentali abbandonati della Tuscia. I materiali rinvenuti nei recuperi effettuati sono conservati presso i magazzini comunali del Teatro, negli ambienti dove è prevista la costituzione del Museo dell'Olio, in vista di una loro almeno parziale esposizione. Le ricerche sono coordinate da un'équipe diretta da chi scrive.

Dei settori messi in luce alcuni rivestono maggiore monumentalità allo stato attuale delle ricerche:

**1. Le mura**

Le mura di Castellardo si articolano in due cinte. La più

interna racchiude il mastio centrale, che dominava tutta la zona circostante a controllo del territorio. Esso era dotato di cisterne che assicuravano l'approvvigionamento idrico.

La seconda cinta comprendeva, invece, l'abitato e le numerose case in grotta che si aprono ai piedi del corpo centrale. Tali mura furono costruite con blocchi di tufo squadrati di piccole dimensioni, disposti a corsi paralleli e orizzontali, con pietre calcaree a colmare gli interstizi. Sono chiaramente distinguibili varie fasi, corrispondenti ai periodi di frequentazione di Castellardo. Nell'ultimo, probabilmente relativo all'assedio che porterà alla distruzione dell'abitato (metà XV secolo), sono state chiuse porte e finestre del lato sud-orientale della cinta esterna.

**2. Le case in grotta**

All'interno di Castellardo si possono osservare numerosi ambienti rupestri che costituivano l'abitato del castello. Essi sono costituiti da una parte scavata nella roccia e da muri costruiti con blocchi di tufo lavorato. Di norma le facciate erano costruite.

Confrontando le grotte di Castellardo con quelle di altri insediamenti nella zona circostante, si notano interessanti somiglianze.

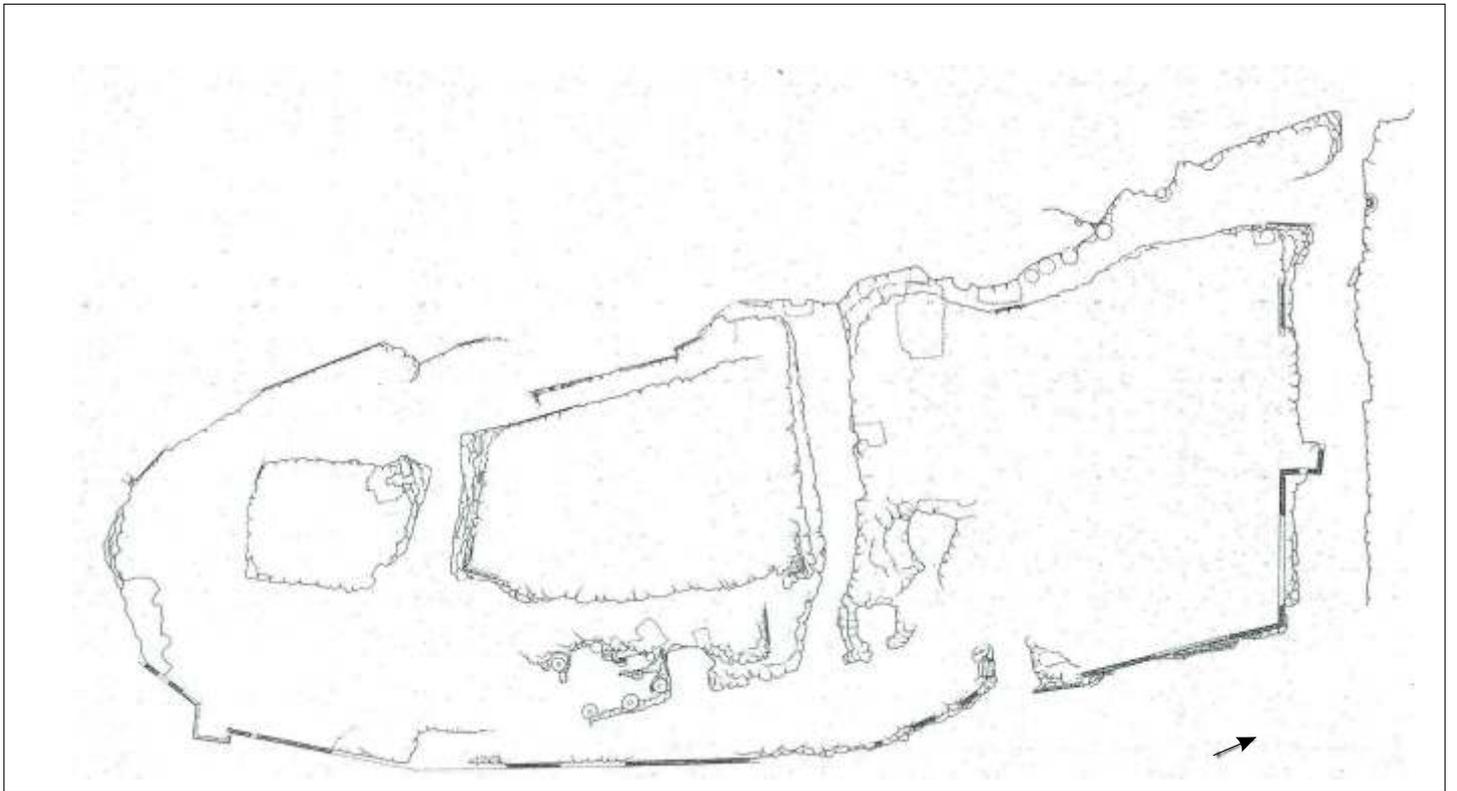
Ad esempio Vitozza, un insediamento rupestre nel territorio di Sorano, composto da circa 180 grotte, è caratterizzato come Castellardo dalla presenza di nicchie, bacili e ripiani che costituiscono la prova del loro un uso abitativo.

A Bassano di Sutri (San Giovanni a Pollo) troviamo un complesso imperniato sulla chiesa, costituito da parti in muratura e parti scavate nel tufo. Inoltre riscontriamo intaccature per tetto a spiovente, nicchie timpanate e strette aperture.

Al di fuori dell'abitato un vasto ambiente a vani multipli è probabilmente identificabile con un romitorio sull'esempio di quelli già noti della vicina Valle del Fiora.

Per quanto riguarda le necropoli l'identificazione non è ancora completa. Si conosce l'ubicazione di quella attorno alla chiesa diruta di S. Valeriano, che ha restituito in passato materiali di corredo fin dall'epoca longobarda, mentre resta ancora incerta l'estensione e l'esatta localizzazione di quella settentrionale, dove notizie di recuperi da scavi clandestini negli anni passati fa pensare ad una sua origine nella stessa epoca di quella precedentemente citata.

Incerta è anche la datazione di colombaie rupestri e cave di pozzolana presenti attorno alla castellina dell'abitato.



Castellardo. In alto pianta del sito; in basso vedute delle case in grotta e della cinta muraria. (Foto G. Mazzuoli).



## Ricordo di Gabriella Maetzke

Il 27 novembre dell'anno appena trascorso è venuta a mancare, improvvisamente, Gabriella Maetzke, docente di Archeologia Medievale presso l'Università della Tuscia.

Guida e amica preziosa dagli anni della mia tesi di Laurea fino al giorno in cui si è addormentata per sempre, Gabriella ha saputo trasmettere a me e a tutti quelli che gli sono stati vicini nella ricerca un grande rigore scientifico e, nello stesso tempo, un raro entusiasmo nell'affrontare ogni problema, ogni piccola o grande difficoltà.

Sarebbe troppo lungo elencare qui la sua importante attività scientifica e voglio, invece, ricordare il suo impegno nello scavo di Ferento, a cui si era dedicata negli ultimi anni; una ricerca importante, con l'organizzazione di una mostra che ha rappresentato il fiore all'occhiello della Facoltà di Beni Culturali e che ha avuto grande risonanza; ma Ferento, per Gabriella, rappresentava soprattutto quel momento di verifica, di rapporto diretto con i "ragazzi" (i suoi studenti) intorno a cui si organizzava tutta la sua didattica, costruita durante le lezioni ed i seminari nei lunghi mesi invernali. Il cantiere era per lei il momento decisivo della trasmissione del sapere, il nucleo principale della sua ricerca scientifica e interiore.

Voglio ricordare Gabri così, arrampicata su una scala per fotografare meglio l'area di scavo, ferma, decisa nelle sue azioni ma anche sempre pronta e disposta ad ascoltare.

Ritengo sia stato un grande privilegio aver potuto scambiare con lei tante opinioni e, nell'ultimo anno, aver potuto condividere l'esperienza didattica a Viterbo, dove ha voluto che portassi le mie conoscenze con l'insegnamento di Topografia medievale.

Il mio impegno sarà, quindi, non solo nel ricordare, nel mantenere vivo quel prezioso apporto scientifico che Gabriella Maetzke ci ha già dato ma nell'appartenere a quella schiera che desidera continuare.

*Elisabetta De Minicis*

## LIBRI E RIVISTE: a cura della redazione.

● (Quaderni di Nepi, 2) E. GUIDONI, (a cura di), *Pittura a Nepi dal medioevo all'ottocento*, Vetralla, Davide Ghaleb Editore, 2003, pp. 114.

Questo secondo volume della serie "Quaderni di Nepi", pubblicato con un contributo del Comune, comprende undici saggi dedicati a opere pittoriche nepesine, elaborati dagli allievi della Scuola di Specializzazione in Restauro dei Monumenti dell'Università di Roma "La Sapienza" (Corso di Istituzioni di Storia dell'Arte) nell'anno 2002. Come per gli analoghi lavori, già pubblicati, relativi al patrimonio artistico di Capranica e Sutri, anche per questa raccolta va segnalato, oltre all'evidente significato didattico di un'esperienza di studio diretto e portato avanti collegialmente, il notevole risultato scientifico, sia sul piano della conoscenza di opere non catalogate e mai approfondite in modo specifico, sia sul versante critico e attributivo. Emergono così nuove attribuzioni, diverse interpretazioni e proposte di datazione che contribuiscono sicuramente a rivalutare e a riportare al centro dell'attenzione un patrimonio di grande qualità ma ancora troppo spesso studiato in modo sporadico e frammentario.

● F. FERRI (a cura di), *Le tradizioni sportive vetralllesi*, Vetralla, Davide Ghaleb Editore, 2003, pp. 64.

Nella serie *Guide*, e nell'ambito dell'Associazione Vetralla Città d'Arte, questo volumetto ripercorre per la prima volta le vicende sportive vetralllesi, in occasione del settantacinquesi-

mo anniversario della fondazione dell'Associazione Sportiva Vetralla (1928) e come catalogo della mostra tenuta presso il Museo della Città e del Territorio dal 25 ottobre al 7 dicembre 2003.

Sono rappresentate discipline tradizionali, come il ruzzolone, e sport popolari, come il calcio e il ciclismo, ciascuno illustrato con preziose foto d'epoca raccolte con pazienza e grazie anche alla entusiastica disponibilità degli sportivi di ieri e di oggi.

Dopo la *Guida* gastronomica, anche questo lavoro rappresenta un momento di ricerca esemplare per il coinvolgimento dei cittadini e anche per la valorizzazione di un patrimonio di esperienze di grande spessore umano rimasto fino ad oggi sommerso.

## Visita al Museo del Cavallo di Blera

*Il Cavallo e l'uomo* è il titolo di una sezione tematica del Museo Civico "Gustavo VI Adolfo di Svezia".

Nasce dalla necessità di documentare un insieme di relazioni complesse altrimenti destinate all'oblio, con lo scopo di far conoscere, salvaguardare e rivitalizzare il rapporto uomo-cavallo in un territorio fortemente caratterizzato dalla presenza di questo nobile animale.

La struttura museale si articola in un'area dimostrativa all'aperto e in due spazi espositivi al chiuso. La parte esterna propone al visitatore contesti, oggetti e animazioni reali; all'interno, sul soppalco si svolge il tema dei rapporti tra cavallo e uomo nella preistoria e nella protostoria; nella zona sottostante si trattano gli aspetti folklorici moderni e contemporanei relativi al territorio della Maremma Laziale e della Campagna Romana.



*Blera. Tondino per la Doma.*